

il

ANNO IV • #2 • DICEMBRE 2020

Ke Ka Kò

KERIGMA KARISMA KOINONIA

Ora ascoltami e comprendi:

Camparmò sarà la mia casa di preghiera:
abiteranno con i miei vergini i miei poveri.

Casa di conversione e di penitenza
dove il mio amore è in splendore della
mia risurrezione.



Camparmò, segno di verità, di santità,
di gloria.

Camparmò, dimora di Dio.

Settecento dalla mia casa
nuova vocazione, nuova evangelizzazione.
Camparmò, segno di conversione e di fedeltà

Tutti quelli che fe... vi manderò,
saranno da...
per essere amati...
Da Me, Signore...
secondo...
e per...



«LA NOTTE STA LASCIANDO
POSTO AL GIORNO»

SOMMARIO



- 1** VIVERE INSIEME L'ESPERIENZA DELLA FEDE
Editoriale
- 2** IL SIGNORE DELLA VITA È NATO
Il pastore generale
- 4** «ABBANDONIAMOCI ALLA DIVINA PROVVIDENZA»
La lettera
- 5** «NONOSTANTE LE SOFFERENZE NON ABBIAMO PERSO LA FEDE»
L'intervista
- 11** EVANGELIZZAZIONE E MEZZI DI COMUNICAZIONE: RETI DI PESCA... DIGITALI
Annunciare Cristo alle genti
- 14** 2020: FALLIMENTO OD OPPORTUNITÀ
Annunciare Cristo alle genti
- 16** QUALE LAVORO EDUCATIVO E PASTORALE OGGI CON I GIOVANI IN UNA PARROCCHIA?
Annunciare Cristo alle genti
- 19** I DISCEPOLI NEL VANGELO SECONDO MARCO
Figure della Bibbia
- 21** «LA KOINONIA È UNA LAMPADA CHE ARDE E ANNUNCIA LA PRESENZA DEL RISORTO»
La Chiesa in uscita

- 25** «I FRUTTI DI UN CAMMINO SI VEDONO A DISTANZA DI DECENNI»
La Chiesa in uscita
- 29** «SENZA LAVORO NON C'È FAMIGLIA»
La Chiesa in uscita
- 33** LA CONDIVISIONE CON IL POVERO
La Chiesa in uscita
- 36** PSICOLOGIA, RICERCA DEL SENSO DI SÉ E SPIRITUALITÀ
La Chiesa in uscita
- 39** «STUDIARE E INSEGNARE BIBBIA A GERUSALEMME È INSIEME UNA "GRAZIA E UNA SFIDA"»
A tu per tu
- 42** «NOI GUARDIAMO AL MONDO CON IMMENSA SIMPATIA»
Il punto
- 48** IL PLURALISMO RELIGIOSO IN ISRAELE. MODALITÀ DI INCONTRO E CONFRONTO CON FEDI DIVERSE
Il punto
- 52** LA PROFEZIA DI CAMPARMÒ. SGUARDO PNEUMATOLOGICO
Lo studio



DIRETTORE RESPONSABILE:
Nicola Scopelliti

SEGRETERIA:
Mario Zuccato

REDAZIONE:
Federazione delle Koinonie Giovanni Battista, Via Casale, 20
36010 Cogollo del Cengio (VI)
Tel. 0445 320442
E-mail: ilkekako@koinoniagb.org

HANNO COLLABORATO:
Alfieri Rosanna
Argánaraz Ricardo
Arzenton Luca
Bocchin Sandro
Bottini Giovanni Claudio
Coccopalmerio card. Francesco
De Nardi Giuseppe
Di Marzio Raffaella
Grammatica Alvaro
Lincetto Luciano
Lunardi Cristina
Marcuzzo mons. Giacinto-Boulos
Martin Sinéad
Padula Giulia
Pukhalskaya Gala
Tomasella Laura
Vanuzzo Cristina
Zuccato Alessandra

**DIFFUSIONE
E AMMINISTRAZIONE:**
Mario Zuccato

PROPRIETARIO:
Federazione delle Koinonie Giovanni Battista, Via Casale, 20
36010 Cogollo del Cengio (VI)
Tel. 0445 320442

STAMPA
Tipse, Via Jacopo Stella, 38
31029 Vittorio Veneto (TV)

REGISTRAZIONE:
Iscrizione al n.11 del Registro Stampa del Tribunale di Vicenza del 15 giugno 2017

VIVERE INSIEME L'ESPERIENZA DELLA FEDE

Con questo nuovo numero della rivista si è pensato ad una nuova veste grafica e ad una proposta rinnovata nei contenuti. Si tratta di un ritorno, dopo mesi di forzata sosta, alla forma cartacea, ma senza escludere, per il futuro, una riproposta del formato digitale. Sarà una pubblicazione semestrale e vorrà essere un periodico di analisi e approfondimento per far conoscere maggiormente lo spirito della Koinonia Giovanni Battista.

È stato un 2020 difficile. Complicato. Non ci siamo, però, scoraggiati e siamo pronti a ripartire per pregare insieme, per costruire insieme, per seminare concordia e armonia e per lottare insieme. Stare *insieme*, sarà questo il filo conduttore della nuova rivista, che con il presente numero, vuole già entrare nel merito della questione.

INSIEME è il concetto centrale di un proverbio africano: “se vuoi arrivare primo, corri da solo; se vuoi arrivare lontano, cammina insieme”.

INSIEME e uniti. Credo che tutti dobbiamo essere strumenti di unità. Ricordo che quando ho conosciuto p. Ricardo, parecchi anni fa a Tiberiade, mi disse: «Nonostante tutte le avversità dobbiamo stare uniti alla Chiesa, come strumenti di unità nelle nostre oasi, in famiglia e nella vita quotidiana». Non c'è Chiesa, non c'è fede, non c'è missione senza unità.

Nella festa di Pentecoste, gli apostoli e Maria erano riuniti *insieme* nel Cenacolo - il luogo che i cristiani ora chiamano la Nuova Sion e indicato come la sala al piano superiore - dove hanno ricevuto l'effusione dello Spirito Santo.

INSIEME è l'idea che vogliamo comunicare in questo periodo di pandemia e di forzati isolamenti.

L'unità è la nostra avventura. È un'avventura che richiede prima di tutto una meta da raggiungere, ma che per certi versi non è ancora comprensibile nella sua interezza.

Sorgono spontanee delle domande: Come si fa ad immaginare due persone che si vogliono bene, che non possono stringersi la mano? Come pensare che i giovani vivano senza segni tangibili d'affetto? Tutto questo appartiene all'uomo. È parte essenziale dell'uomo, che istintivamente si avvicina all'altro. Ma se la pandemia ci ha imposto delle restrizioni nelle relazioni dirette, ci ha fatto comunque capire che il vivere insieme è necessario e che all'esperienza di fede comunitaria non è possibile rinunciare.

È nostro desiderio che questa rivista sia un segno di ripartenza e di speranza, dopo mesi di isolamento e separazione, per poter trarre del bene anche dal male. In questo ultimo scampolo di 2020, la ripresa della pandemia necessariamente ci spinge a restare uniti, con modalità inedite; se le vecchie forme sono per il momento vietate, cercheremo altre strade, senza arrenderci e farci sottomettere dagli eventi.

Affidiamo, dunque, la nuova rivista, in questo periodo di difficoltà, a Maria, Nostra Signora di Camparino, a san Giuseppe e a san Giovanni Battista.

Nicola Scopelliti





IL SIGNORE DELLA VITA È NATO



Verso la fine del secondo millennio, ma in modo repentino in questi ultimi anni, la festa del Natale ha subito un cambio radicale, almeno per quanto riguarda l'aspetto pubblicitario e il consueto scambio di auguri attraverso cartoline o immagini digitali. Dalla rappresentazione di una marcata atmosfera natalizia – nella quale non poteva mancare la famiglia di Nazaret con al centro il pargoletto appena nato e, naturalmente, gli angeli, la musica e soprattutto la gioia della vita – si è passati all'enfatizzare ciò che una volta faceva solo da cornice e cioè le luci, le decorazioni e il clima di festa, tralasciando la nascita di Gesù nel presepe. L'augurio "buon Natale e felice anno nuovo" è stato modificato e semplificato in "buone feste"; così facendo, non si esclude nessuno e si crea armonia in una società, la nostra, ormai caratterizzata dal pluralismo culturale e religioso. L'atmosfera gioiosa non è più mo-

tivata dal Dono per antonomasia, quello di Gesù per tutti e per sempre, mai dai doni di Babbo Natale, personaggio che in modo ambiguo e confuso ha preso il posto del Salvatore. C'è quindi un sovvertimento del senso della festa della Natività con la conseguente perdita del significato originario. Questo tipo di processo inizia con l'introduzione di elementi nuovi accanto a quelli classici; i nuovi vengono poi progressivamente evidenziati mettendo in disparte quelli tradizionali, fino ad arrivare alla loro sostituzione. Si tratta di una tecnica impiegata dalla pubblicità, nota col nome di metonimia.

Si può osservare che tale processo di sostituzione è stato accompagnato in molti paesi di tradizione cristiana, e soprattutto in Italia, da un altro crescente fenomeno: quello della denatalizzazione, come riportato dall'Istituto Nazionale di Statistica.

A questo punto sorge spontanea una domanda: esiste un legame tra la perdita del senso del Natale e la costante diminuzione delle nascite, per lo meno nei paesi europei?

Per cercare di rispondere vorrei partire da un brano del Vangelo di Luca (3,10-14), dove troviamo Giovanni Battista nel pieno del suo ministero, attorniato dalla gente che gli chiedeva: «*Che cosa dobbiamo fare?*». Persino pubblicani e soldati lo interpellavano allo stesso modo.

È una domanda semplice quella che gli rivolgono, ma molto rilevante, che sta ad indicare disponibilità, apertura e desiderio di camminare nell'integrità. Io, personalmente, ritengo che questo evento sia un *unicum*, poiché una tale propensione, radicale e diffusa, tra le diverse categorie di persone non ha precedenti e rende questo brano evangelico così lontano dalla nostra realtà, quasi da considerarlo solo simbolico o ridondante. Ma, al di là di ogni possibile retorica, rimane il fatto riportato da Luca, che ci interroga su quale sia il segreto dello zelo che spinge le folle, formate dalle categorie sociali più in vista, ad andare da questa "voce che grida" per chiedere lumi.

Troviamo la spiegazione nel versetto seguente: «Poiché il popolo era in attesa». Ecco la parola chiave: l'attesa. Il popolo, cioè tutti i gruppi sociali, era in attesa del Messia. Senza attesa non c'è motivazione, non c'è interesse per cambiare; è la condizione per rimanere aperti alla speranza di essere visitati.

Noi, purtroppo, siamo testimoni di una società che, generalizzando,



scopo. Per quale motivo? Non si tratta forse di una questione economica, anche se importante, ma piuttosto di uno scetticismo e di una chiusura nei confronti della vita. È allarmante il fatto che la dottrina del malthusianesimo – secondo la quale meno siamo sul pianeta, meglio viviamo, avendo più risorse a disposizione – abbia fatto breccia nei cuori, anche dei cristiani, facendoci confondere la vita su questa terra con il paradiso promesso e rendendoci, di fatto, sterili.

Distogliendo il nostro sguardo dalla mangiatoia di Betlemme, abbiamo smarrito il senso e la gioia della vita, e ci siamo rinchiusi in un piccolo mondo senza speranza nell'avvenire né prospettive di eternità.

Riportiamo dunque i nostri occhi, in questo Natale, sul bambino Gesù nato per noi, i cui gemiti infrangono il silenzio dell'isolamento generato dal peccato; il cui sguardo indifeso ci fa sentire sicuri; la cui nascita in una grotta ci conferma che c'è un posto per ciascuno di noi e non siamo qui per caso; la cui vulnerabilità attesta che qualcuno dall'alto custodisce i nostri passi; il cui bisogno di famiglia grida al nostro cuore: "Io sono con te! Non ti lascerò e non ti abbandonerò"; il cui sorriso ci spinge ad aprirci alla vita che chiede di essere accolta e amata.

«Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore, tuo Dio, obbedendo alla Sua voce e tenendoti unito a Lui» (Dt 30,19-20).

Giuseppe De Nardi

non attende alcun messia, oppure ne attende tanti, e che porta in sé un atteggiamento che, espresso in parole, coincide con quanto Pietro scrive nella sua lettera: «Dov'è la sua venuta, che egli ha promesso?» (2Pt 3,4).

L'allora card. Ratzinger, durante la messa *pro eligendo* Romano Pontefice (18 aprile 2005), disse: «Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una 'dittatura del relativismo' che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie».

Il relativismo che respiriamo quotidianamente in una società già segnata dal consumismo e dal materialismo,

è proprio ciò che genera indifferenza e sfiducia, e spegne il desiderio di attesa.

Quindi, tornando alla domanda che ci siamo posti sopra, la risposta è sì: c'è un legame tra la perdita del senso del Natale e il calo delle nascite. In un momento storico in cui godiamo di un benessere mai visto prima, le famiglie non fanno figli, e questa è una contraddizione. Nel passato, invece, la scarsità di risorse economiche non rappresentava un impedimento a tale

«Senza attesa non c'è motivazione, non c'è interesse per cambiare; è la condizione per rimanere aperti alla speranza di essere visitati».

«ABBANDONIAMOCI ALLA DIVINA PROVVIDENZA»



CARISSIMA SORELLA, CARISSIMO FRATELLO, BENEDICIAMO IL SIGNORE IN OGNI TEMPO!

Dall'ultima lettera che ti ho scritto, sono passati ormai otto mesi. E devo dirti che, in questi otto mesi, sono successe tantissime cose che ci fanno riflettere. Una in particolare: l'epidemia di COVID-19 diffusa in tutto il mondo, chiamata per questo pandemia; non c'è luogo al mondo che non sia stato toccato dalla malattia! Riflettiamo dunque.

Per grazia di Dio, viviamo nella fede, la quale ci assicura che "non cade foglia che Dio non voglia", espressione popolare dell'assoluta guida di tutto il creato da parte di Dio provvidente. Il Salmo 120 recita: «Alzo gli occhi verso i monti: da

dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto cielo e terra».

La pandemia è un pungolo che penetra fino al profondo del nostro cuore e ci obbliga ad alzare gli occhi verso l'Unico che può liberarci-salvarci dalle attuali circostanze pandemiche. Per questo, il Salmo stesso ci assicura, con assoluta certezza, che il nostro Dio è il Creatore del cielo e della terra! Vuol dire che l'aiuto ci viene niente meno da Colui che ha assoluto dominio su ogni realtà, anche sulla più piccola, come, per esempio, un virus. Non gli sfugge nulla. Infatti, la Sua Provvidenza raggiunge

ogni realtà creata, senza nessuna eccezione; per questo la Provvidenza Divina viene definita con la nota di "universale".

Non solo è universale, ma anche "infallibile", cioè raggiunge i suoi scopi senza nessun dubbio. Ciò che Dio nella Sua Provvidenza si è proposto, lo ottiene assolutamente, non potendo nessun ostacolo opporgli in nessun modo.

Altra nota della Provvidenza Divina è la "soavità", in quanto non violenta in assoluto nulla, guidando-influendo su ogni realtà, secondo la caratteristica di ognuna.

Da quanto detto, sgorga dal nostro cuore la lode per la sicurezza del Suo agire, la gratitudine per le mete raggiunte, e la certezza che sarà Lui a liberarci da questa peste che ci opprime. È Lui che muove le intelligenze alla ricerca dei rimedi opportuni; è Lui che muove medici, infermieri, addetti alla sanità, a servire i fratelli colpiti dall'epidemia.

Carissima sorella, carissimo fratello, t'invito a gioire nella certezza del provvidente governo di tutto il mondo da parte di Dio, e ti invito a renderGli grazie e ad adorarlo per il Suo infinito amore-misericordia. Invochiamo, inoltre, la potente intercessione di Maria Santissima, "Salus infirmorum", "Salute degli ammalati". Intercedano per noi, con lei, san Giuseppe e san Giovanni Battista, come anche il nostro p. Emanuele.

Mi raccomando alle tue preghiere affinché il Signore continui a donarmi la buona salute di cui godo tuttora.

Vostro
p. Ricardo





**INTERVISTA al cardinale
Dominik Jaroslav Duka
arcivescovo di Praga
e primate della Repubblica Ceca:
«Le nostre radici cristiane
non possono essere cancellate
e la tradizione ha il suo peso».**

**«NONOSTANTE
LE SOFFERENZE
NON ABBIAMO
PERSO LA FEDE»**

**Le nuove comunità possono dare
un grande contributo e diventare
segno di speranza per il futuro.**

La Repubblica Ceca è considerata una delle nazioni più "secolarizzate" d'Europa. Decenni di duro totalitarismo comunista sono ancora radicati tra la popolazione. Fede e pratica religiosa sono messe ancora in discussione da un diffuso laicismo e consumismo.

EMINENZA, CI PUÒ PARLARE DELLA SITUAZIONE DELLA CHIESA CECA?

«La nostra Chiesa sta vivendo un momento difficile, ma siamo anche ottimisti. Abbiamo vissuto la seconda guerra mondiale e la dittatura comunista come un vero dramma. Le nostre chiese e i monasteri sono stati chiusi o requisiti. Anche i seminari hanno subito la stessa sorte e il 70% dei sacerdoti fu messo in prigione».

UN PERIODO VERAMENTE BUIO...

«Non c'era libertà individuale e soprattutto era proibito l'esercizio di culto. Il controllo era capillare. Dopo la caduta del regime comunista abbiamo ricevuto tantissimi aiuti. In particolare dalla Polonia e dai paesi di lingua tedesca. Oggi possiamo dire che nonostante le grandi sofferenze non abbiamo perso la fede».

SI PUÒ AFFERMARE CHE ATTUALMENTE C'È UN RISVEGLIO DELLA FEDE?

«Il retaggio del totalitarismo comunista è ancora presente tra la popolazione. E il senso religioso è fortemente messo in discussione dal laicismo imperante. Ma non bisogna essere pessimisti...».

C'È MARGINE PER LA FIDUCIA?

«Le nostre radici cristiane non possono essere cancellate e la tradizione ha il suo peso».

AD ESEMPIO?

«È inconcepibile per un fedele ceco vivere il Natale o la Pasqua senza recarsi in una chiesa. La celebrazione cristiana incarna una tradizione di cui la nostra nazione è orgogliosa e le chiese, in quel periodo, richiamano un gran numero di persone».

MA NON C'È UNA CONTRADDIZIONE IN QUESTO COMPORTAMENTO?

«No! No! Il fedele ceco oggi è orgoglioso di andare in chiesa. Pregare, accostarsi ai sacramenti senza alcuna paura... È meraviglioso. Una grazia di Dio. Debbo dire, anche, che dopo la prima traduzione completa della Bibbia in lingua ceca, la Bibbia di Leskovec, si è affermata una tradizione popolare che valorizza il Natale attraverso la creazione di presepi che annunciano il lieto evento; in quel periodo le chiese diventano un vero e proprio punto di riferimento».

EMINENZA, QUANTO LEI STA DICENDO RIGUARDA ANCHE I GIOVANI?

«Assolutamente sì. Molte coppie di fidanzati rinunciano facilmente al matrimonio civile preferendo una liturgia religiosa, più intima».

LA FAMIGLIA PUÒ ESSERE CONSIDERATA UN PERNO DELLA NUOVA SOCIETÀ?

«Come Chiesa noi prestiamo molta attenzione alla famiglia. Ci sono gruppi politici ed economici, non solo in Cechia, ma in tutti i paesi europei, che cercano di limitare la libertà dell'individuo, o addirittura di schiavizzarlo. Sanno molto bene che il loro nemico è la famiglia e, perciò, fanno di tutto per distruggerla».

SI RIFERISCE AL NUOVO ATEISMO, ALL'ANTICLERICALISMO E ALL'ANTICRISTIANESIMO.

«Sì. I gruppi ispirati a queste posizioni sanno che la religione ricopre un ruolo importante nella famiglia. Ma noi siamo convinti che il rinnovamento della società, sotto tutti i punti di vista, si fonda su una famiglia sana e fedele alla sua vocazione».



Da sinistra: mons. František Radkovský, mons. Tomáš Holub, card. Dominik Jaroslav Duka, card. Francesco Coccopalmerio, mons. Charles Daniel Balvo e Sua Beatitudine mons. Pierbattista Pizzaballa durante il Congresso internazionale della Koinonia Giovanni Battista a Praga, agosto 2019



QUESTO È UN PROBLEMA PER LA CHIESA CECA?

«Sì, teoricamente, è questo il problema. I programmi di tutti i partiti politici, compreso quello comunista, parlano della famiglia, ma la visione sottostante è diversa da quella cristiana».

COSA SI PUÒ FARE?

«Innanzitutto impegnarsi nella formazione. Far comprendere ai giovani che si avvicinano al matrimonio cristiano che questo è un “patto di vita” irrevocabile con cui un uomo e una donna fanno dono reciproco di sé, assumendo alcuni impegni fondamentali e promettendosi reciprocamente di rispettarli. Accompagnare e sostenere chi si sta preparando e chi ha formato da poco una famiglia, i fidanzati e le giovani coppie di sposi. Inoltre, occorre formare coniugi che si inseriscano attivamente nelle comunità parrocchiali per animare la pastorale familiare. Anche se... ».

MI SEMBRA DI CAPIRE CHE ESISTONO DEI PROBLEMI?

«Esistono dei progetti pastorali, ma sono complicati sul piano pratico. A Praga, per esempio, ci sono parrocchie diocesane e parrocchie che fanno riferimento ai loro ordini religiosi o congregazioni di appartenenza. Questi usano dei linguaggi a volte diversi da quelli diocesani. Ma ci vuole

pazienza, si arriverà sicuramente ad impiegare un'unica metodologia».

NELLE SCUOLE PUBBLICHE SI INSEGNA LA RELIGIONE CATTOLICA?

«Nella Repubblica Ceca l'insegnamento della religione è una disciplina opzionale e facoltativa, inserita dopo la fase dell'orario obbligatorio. Gli insegnanti sono pagati dallo Stato al pari degli altri, ma per insegnare serve un mandato del vescovo. La responsabilità della nomina e della formazione degli insegnanti è compito della Chiesa che li controlla con propri ispettori in collaborazione con quelli statali».

SAN GIOVANNI PAOLO II PARLAVA DI NUOVA EVANGELIZZAZIONE.

«Annunciare la Parola è la priorità della Chiesa ceca anche se è destinata ad incontrare forti resistenze e ostilità. Bisogna riscoprire i valori evangelici della preghiera, della fedeltà a Cristo e del sacrificio».

LEI PRIMA ACCENNAVA CHE IN CECIA CI SONO VARI ORDINI E COMUNITÀ RELIGIOSE. TRA QUESTE C'È ANCHE LA KOINONIA GIOVANNI BATTISTA, CHE TRA I



Dominik Duka O.P., arcivescovo metropolita di Praga (Repubblica Ceca), è nato il 26 aprile 1943 a Hradec Králové, (Boemia orientale), nell'allora Cecoslovacchia e battezzato con il nome di Jaroslav. Ha iniziato in una fabbrica a Hradec Králové, dove è rimasto dal 1960 al 1962 come operaio e poi ha ottenuto la specializzazione di tornitore. Nei due anni seguenti ha prestato servizio militare, quindi è rientrato nella fabbrica, non potendo ancora realizzare la sua vocazione religiosa. Nel 1965, dopo tanta attesa, è stato ammesso nella facoltà teologica dei santi Cirillo e Metodio, a Litoměřice. Il 5 gennaio 1968 è entrato clandestinamente nell'ordine dei Frati ricevendo il nome di Dominik. Terminato il primo anno di noviziato, ha emesso i voti temporanei il 6 gennaio 1969. Il 22 giugno 1970 è stato ordinato sacerdote dal cardinale Štěpán Trochta e per cinque anni ha lavorato come amministratore nelle parrocchie ai confini dell'arcidiocesi di Praga: Chlum svaté Máří, Jáchymov e Nové Mitrovce,

che ora fanno parte della diocesi di Plzeň. Il 7 gennaio 1972 ha emesso la professione solenne nell'Ordine di San Domenico. Nel 1975 gli è stato ritirato il «permesso statale di amministratore spirituale» e questo gli ha impedito di vivere apertamente la sua consacrazione religiosa. Per quindici anni ha dovuto lavorare come disegnatore nella fabbrica automobilistica Škoda di Plzeň. Nonostante l'impiego quotidiano, ha continuato a dedicarsi allo studio, riuscendo a collaborare con i domenicani in maniera clandestina e a rischio della libertà.

Nel 1979 ha ottenuto la licenza in teologia alla Pontificia Facoltà di Teologia San Giovanni Battista, a Varsavia.

Nel 1981 è stato condannato per aver contrastato la sorveglianza statale sulle Chiese secondo il Codice penale allora vigente. Per quindici mesi è stato internato nel carcere di Plzeň-Bory. Nel 1986 è stato nominato, dal maestro generale dell'Ordine, superiore della

provincia domenicana di Boemia e Moravia, incarico mantenuto fino al 1998.

Nel novembre 1989 - anno della «rivoluzione di velluto» - è stato eletto Presidente della Conferenza dei superiori maggiori religiosi della Cecoslovacchia e dal 1992 al 1996 è stato anche Vicepresidente dell'unione delle conferenze europee dei superiori maggiori religiosi. Ha poi insegnato Introduzione alla Sacra Scrittura e Antropologia biblica alla Facoltà di Teologia dell'Università Palacký, a Olomouc, e negli anni 1990-1998 ha fatto parte della Commissione di accreditamento presso il Governo. Il 6 giugno 1998 è stato nominato da Giovanni Paolo II vescovo di Hradec Králové. Il 26 settembre successivo ha ricevuto l'ordinazione episcopale dall'arcivescovo Karel Otčenášek, co-ordinanti il cardinale Miloslav Vlk e l'allora nunzio apostolico, l'arcivescovo Giovanni Coppa (poi cardinale), nella cattedrale dello Spirito Santo a Hradec Králové. Il 6 novembre 2004 Giovanni Paolo II lo ha nominato amministratore apostolico della diocesi di Litoměřice, incarico che ha mantenuto fino al 22 novembre 2008. Il 13 febbraio 2010 è stato nominato da Benedetto XVI arcivescovo di Praga, dove ha fatto ingresso il 10 aprile successivo. È gran cancelliere della Facoltà di Teologia all'Università Carolina di Praga.

Il 21 aprile 2010 è stato eletto presidente della Conferenza episcopale ceca. Da Benedetto XVI creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 18 febbraio 2012, del Titolo dei Santi Marcellino e Pietro.

SUOI CARISMI METTE AL PRIMO POSTO LA PROMOZIONE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE.

«Chiunque annuncia la Parola di Dio, in stretta comunione con la Chiesa, è bene accolto. Nella nostra Chiesa c'è un grande cammino da fare e una grande sete di verità».

UNA PAROLA PER LA KOINONIA?

«Questa attività missionaria è molto importante per la nostra Chiesa e per l'Europa intera, ma è necessario un aggiornamento, perché la situazione è in continuo cambiamento. Il patrono della Koinonia è il Battista, ma penso che l'augurio, che in essa abitualmente ci si scambia: "Cristo è risorto, realmente è risorto", faccia implicitamente riferimento alla Maddalena, l'apostola degli apostoli... Vedo un collegamento tra Giovanni Battista e la Maddalena: due evangelizzatori molto attuali per il nostro tempo».

COME PASTORE COSA CHIEDE ALLA KOINONIA E ALLE NUOVE COMUNITÀ ECCLESIALI?

«Impegnarsi per la nuova evangelizzazione comporta essere in uscita, come direbbe papa Francesco, andare incontro all'uomo concreto. È necessario parlare con una forma rinnovata alle donne e agli uomini della nostra società, offrire il Vangelo con zelo, ma anche con un rinnovato linguaggio si speranza. Vorrei assistere ad un nuovo annuncio parabolico come ha fatto Gesù».

E I SEGNI?

«Un segno di cui abbiamo bisogno è il poter trasformare il credo apostolico in un vera esperienza di fede. Per questo servono evangelizzatori che siano testimoni, che abbiano sperimentato la forza della fede che cambia la vita. Confido che queste nuove esperienze comunitarie sorte dopo il Concilio siano pioniere di questo nuovo slancio evangelizzatore».

QUAL È LA PREOCCUPAZIONE CHE MAGGIORMENTE LA TOCCA IN QUESTO NUOVO CONTESTO CULTURALE?

«Nella situazione odierna, la gioventù non ha consapevolezza del dono dell'alterità. Tutto si vuole ridurre ad una massificazione sociale e culturale. È un problema collegato alla diffusione dell'ideologia del "genere", di matrice marxista-comunista che di fatto si ramifica in ogni settore del pensare e del fare».

COSA SUGGERISCE?

«Ritornare alle origini, cioè al Vangelo vissuto e annunciato. Bisogna ripartire dall'uomo redento dal Cristo. Solo così assisteremo ad una primavera del Vangelo, anche se in forme diverse di prima».

COSA INTENDE?

«Siamo ad un cambio d'epoca e ciò è innegabile. Certe pastorali sono oramai sorpassate e bisogna trovare



Veduta di Praga: in alto il castello con la cattedrale San Vito, in primo piano il ponte Carlo sul fiume Moldava



nuove forme. In questo la Chiesa si sta impegnando e il cammino non è esente da improvvisazioni. Ma ho fiducia nell'azione dello Spirito Santo e nella creatività degli uomini. In questo le nuove comunità possono dare un grande contributo e diventare segno di speranza per il futuro. Ripeto: sono ottimista!».

MOLTI CONSACRATI E FEDELI DELLA KOINONIA GIOVANNI BATTISTA SONO GIOVANI...

«Questo è un aspetto molto positivo. Una comunità che sappia dialogare con le nuove generazioni non fa altro che gettare le basi per il futuro. Auguro che possano continuare, nonostante le difficoltà e incomprensioni. Raccoglieremo solo se semineremo. Quindi ora tocca seminare».

UN'ULTIMA PAROLA IN RELAZIONE AL CONGRESSO DELLA KOINONIA CHE SI È SVOLTO A PRAGA?

«Mi riallaccio al motto del Congresso: testimoni della luce. Che la Koinonia testimoni la gioia dell'incontro con Cristo e sia segno di unità. La presenza dei vescovi è un segno di ecclesialità e su questa linea bisogna continuare a camminare per la promozione di una nuova evangelizzazione, per diventare una Chiesa in uscita».

E SULLA KOINONIA CECA?

«Andare avanti! Le difficoltà e incomprensioni non sono mancate e non mancheranno. Solo nella perseveranza potremo dare un solido contributo alla diffusione del Vangelo e all'edificazione della Chiesa. Andare avanti nell'evangelizzazione, in un attivo inserimento ecclesiale, nel dialogo con le diverse realtà e istituzioni ecclesiali e con il mondo civile. Il campo è vasto e gli operai sono sempre pochi. Abbiamo bisogno di operai nella vigna del Signore. In Cecchia c'è posto anche per la Koinonia e ne abbiamo bisogno! Oramai sono più di vent'anni che essa è presente *in loco* e possiamo dire che le radici hanno attecchito, i frutti sono maturati e nuovi semi sono pronti per una nuova semina; la Koinonia è parte della Chiesa locale».

Nicola Scopelliti



Il cardinale Duka con Mons. Pierbattista Pizzaballa e fra Francesco Patton, Custode di Terra Santa

EVANGELIZZAZIONE E MEZZI DI COMUNICAZIONE: RETI DI PESCA... DIGITALI

In questo tempo così particolare, segnato dalla pandemia di Covid-19, i mezzi di comunicazione si sono rivelati importantissimi. Senza di essi gli studenti, nel tempo del lockdown, non avrebbero potuto seguire le lezioni scolastiche, chi lavorava in ufficio non avrebbe potuto continuare a farlo da casa.

E per l'evangelizzazione? I social sono utili? Importanti? Efficaci per toccare il cuore di chi ascolta? Direi proprio di sì! Le diverse oasi della Koinonia Giovanni Battista infatti si sono organizzate in svariati modi per poter continuare a evangelizzare e incoraggiare il popolo koinonico usufruendo dei social network. Trasmissioni radiofoniche, televisive, preghiere on-line e testimonianze si sono susseguite, portando speranza, incoraggiamento, aiuto a coloro che accedevano alle reti: delle vere reti di pesca digitali!

Giovanni Paolo II quando ha parlato per la prima volta di "Nuova Evangelizzazione", ha precisato che la novità riguardava "l'ardore, i metodi, le espressioni". Il messaggio rimane lo stesso: Gesù morto e risorto per te, ti dona la vita nuova! I metodi e le espressioni sono molteplici e variano perché lo Spirito Santo è creativo e suscita sempre nuove vie per arrivare al cuore dell'uomo.

I primi apostoli non possedevano molti mezzi per annunciare la salvezza di Gesù: essi andavano di luogo in luogo e proclamavano lungo le strade e nelle piazze il Vangelo. Gli scribi, poi, lo hanno scritto su papiri e pergamene perché potesse giungere in tutto il mondo. Durante i secoli, lo Spirito Santo ha suscitato molta creatività per

trasmettere in diversi modi la Parola che salva: la pittura, l'architettura, la scultura, sono solo alcuni esempi. In seguito, con l'invenzione della stampa, la rivoluzione industriale e la nascita del mondo moderno, si è verificata una vera rivoluzione delle comunicazioni che ha toccato anche la Chiesa e la sua forma di evangelizzare. Oggi il mondo digitale, ponendo a disposizione mezzi che consentono una capacità di espressione illimitata,

re al passo con i tempi, ma soprattutto per permettere all'infinita ricchezza del Vangelo di trovare forme di espressione che siano in grado di toccare il cuore dell'uomo di oggi, di rendere vivo e presente Gesù, in modo che lo si possa incontrare. L'annuncio efficace richiede il coinvolgimento dell'immaginazione e della sensibilità affettiva, perché non siamo delle semplici menti pensanti, ma persone che necessitano di fare esperienza tangibile, concreta della presenza del Signore. Trasmettere il Vangelo mediante i social network rimane una sfida. La sola conoscenza tecnica del web non è sufficiente. La domanda che ci dobbiamo porre è: siamo capaci di portare all'incontro con Cristo mediante i social? E ancora, siamo capaci di tra-



apre notevoli prospettive. Lo sviluppo delle reti sociali digitali sta facendo emergere una "nuova *agorà*", una nuova piazza in cui è possibile condividere non solo idee e opinioni, ma anche trasmettere l'annuncio della salvezza, perché chi ascolta faccia esperienza dell'amore di Dio e della sua salvezza in Gesù.

La capacità di utilizzare nuovi linguaggi non è richiesta tanto dall'es-

smettere quell'amicizia che ci caratterizza e che riscalda i cuori? Questa è una sfida che ci spinge a chiedere con forza l'aiuto dello Spirito Santo. Lui rimane il principale agente dell'evangelizzatore, anche e soprattutto con l'uso dei social network.

È chiaro che nulla può sostituire l'incontro reale con le persone. Al giorno d'oggi c'è il rischio, infatti, di scambiare il virtuale con il reale;

tanti giovani vivono solo nelle reti network, mentre la vita, gli incontri con le persone sono un'altra cosa. Papa Francesco li chiama "eremiti sociali", giovani che rischiano di estraniarsi dal reale e si autoisolano, incapaci di relazionarsi con gli altri. Questo è un rischio reale. L'uso dei social web è complementare all'in-

contro in carne e ossa, che vive attraverso il corpo, lo sguardo dell'altro. La rete deve essere vista come un prolungamento o un'attesa di tale incontro, solo così rimane una risorsa di comunione. Se la rete mi permette di avvicinarmi a storie ed esperienze che mi incoraggiano e che non conosco, se mi permette di pregare insieme, al-

lora è davvero una risorsa, altrimenti è una trappola che mi ingabbia. Che le nostre reti siano davvero reti di pesca web, in cui si sperimenta l'amore di Gesù e l'amicizia dei fratelli.

Cristina Vanuzzo

LE TESTIMONIANZE



Cristo è risorto! Sono Marika Molinaro e appartengo all'oasi di Roma. Nel periodo del lockdown, durante la preghiera personale quo-

tidiana, avvertivo nel mio cuore una voce che mi invitava a far pregare i miei colleghi di lavoro.

Le prime volte pensavo che fosse la mia "immaginazione" e quindi facevo delle resistenze.

Ma in seguito questa voce si faceva sempre più forte e quindi decisi di mandare un messaggio nel gruppo di Whatsapp dei colleghi, dicendo: "*Cari colleghi, pensavo fosse buono e bello per tutti unirvi in preghiera per prepararvi alla Pasqua. Chi vuole liberamente fare con me una preghiera semplice con canti gioiosi, me lo faccia sapere così da contattarvi con una videochiamata*".

Il giorno dopo, per dieci giorni con-

secutivi, ci siamo riuniti in preghiera attraverso videochiamate e ogni giorno si aggiungeva una persona nuova. A questi incontri alla fine si è unito anche un collega ateo.

Dopo Pasqua, abbiamo continuato a pregare in questo modo due volte alla settimana fino a luglio.

Da settembre una mia collega è entrata in Koinonia.

È stato stupendo vedere come Dio prendeva per mano ciascuno di noi.

Tutte le persone che hanno partecipato, hanno testimoniato come questa preghiera fatta insieme li abbia salvati da tante situazioni difficili da vivere.

Evviva Gesù!



Carissimi fratelli e sorelle, voglio annunciare con convinzione che non ci sono barriere, chiusure, lockdown che possano resistere alla potenza dello Spirito Santo. Sono Rita di Ancona e frequento l'oasi di Recanati. Condivido con voi tutti la gioia che abbiamo sperimentato io e Angelo, mio sposo, durante la chiusura per il Covid-19. Spinta fortemente dal Signore,

ho messo un invito per la casa di preghiera su Facebook e subito mi hanno risposto accettando l'invito. Sulla piattaforma *Jetmeet* il 21 aprile abbiamo organizzato una casa di preghiera con sei persone: due di Ancona, una da Gubbio, una da Falconara e due da Senigallia. È stata un'esperienza davvero emozionante per tutti. Era un tempo speciale che abbiamo vissuto con intensa partecipazione. L'amore di Gesù e per Gesù spalancava i cuori e le porte delle nostre case. Appena è stato possibile, poi, ci siamo incontrati e abbiamo pregato insieme di presenza. Il Signore ha compiuto subito segni e prodigi: un fratello di 56 anni che era disoccupato ha trovato lavoro, così pure i figli di una sorella. La festa continua, sì, perché ogni volta che ci incontriamo, Gesù ci fa vivere forti incontri di crescita spirituale e di amicizia che poi si prolungano nello stare a tavola insieme. Il Signore continui la sua opera gloriosa!

Un abbraccio da
Rita e Angelo



Sono Chiara, vivo nella provincia di Vicenza, sono sposata da 10 anni e conosco la Koinonia Giovanni Battista da quando ero bambina.

Volevo dare testimonianza di come Gesù possa farsi presente nelle nostre case anche attraverso un buon uso delle nuove tecnologie.

Il mio sposo, Amedeo, ha trovato una nuova occupazione in un paese a circa tre ore di macchina dalla nostra casa, proprio poco prima del lockdown di marzo.

Io da 4 anni lavoro come insegnante, quindi i nostri progetti erano di ricongiungerci a giugno alla fine della scuola, consapevoli che mancavano solo pochi mesi.

Invece quel tempo si è tremendamente “dilatato”.

La scuola ha chiuso quasi contemporaneamente all’inizio del suo lavoro. Noi non abbiamo figli, quindi mi sono trovata sola in casa con l’idea da affrontare di avere un marito lontano dove, peraltro, il numero di positivi aumentava a vista d’occhio. La nostra casa è diventata tremendamente vuota e silenziosa: le uniche voci arrivavano dalla televisione e soprattutto dai social perchè ormai la maggior parte dei nostri contatti li teniamo attraverso il telefonino, ma da lì arrivavano solo notizie di paura e di morte.

Non ho mai smesso la mia preghiera personale e nel mio cuore gridavo a Dio perchè ci proteggesse e soprattutto perchè si facesse sentire in qualche modo vicino.

Proprio in quel tempo qualcuno ha ispirato al nostro pastore Alvaro l’esperienza di Radio Camparmò.

Oggi posso dire che in quel momento è stata la mia salvezza. Ogni giorno attendevo con gioia quell’appuntamento che ha rinnovato in me l’incontro con Gesù Vivo nella Koinonia Giovanni Battista.

Lui era presente nelle testimonianze dei fratelli che ogni giorno davano gloria al Signore ricordando tutte le meraviglie che in questi anni ha compiuto nel suo popolo e riempiendo la mia casa di una voce diversa, rivolta alla gioia e alla luce del Risorto. Inoltre, questo appuntamento quotidiano è stato un momento in cui, più di altre volte, mi sono sentita parte del progetto di Dio e della sua Chiesa, visto che tramite la radio siamo stati avvisati delle iniziative più significative promosse anche dal Vaticano; ancora oggi nel mio cuore riecheggia la frase “Non ci si salva da soli”.

Un giorno in particolare, poco prima di Pasqua, mi sentivo abbandonata e sono stata colta dal pianto. Proprio in quel momento alla radio, nel messaggio biblico del giorno, è stato proclamato l’episodio in cui Maria di Magdala era andata a ungerne il corpo di Gesù, ma non avendolo trovato era stata presa dal dolore e dallo scoraggiamento perchè si era sentita abbandonata dal Signore. Anche lei piangeva; l’invito è stato di ascoltare con il cuore quel pianto perchè solo il cuore sa riconoscere la voce del Signore che è amore. Così Maria ha riconosciuto il maestro e anch’io, ascoltando questo episodio, mi sono sentita consolata e ho sentito la vicinanza di Gesù nel mio cuore che con amore ascoltava e capiva le mie lacrime.

Anche la messa alla domenica non è mai mancata. Io ed Amedeo, che nel weekend, nonostante i controlli abbondanti, riusciva sempre a venire a casa, abbiamo seguito le iniziative dell’oasi di Roma.

All’inizio non le abbiamo cercate; la prima messa è iniziata appena dopo la nostra preghiera personale e da lì non abbiamo più smesso. Poco prima di Pasqua, non ricordo le circostanze, forse durante la veglia del giovedì Santo, ho avuto quasi la sensazione che lo Spirito Santo entrasse nella mia casa a porte chiuse come nel cenacolo con gli apostoli.

Anche la mia famiglia di origine, che vive non lontano da noi, ma oltre i 200 metri, ha passato un periodo relativamente sereno, vista e considerata la disabilità di mio fratello con cui conviviamo dalla sua nascita. Il Signore si è preso cura di noi in questo tempo.

La Pasqua per noi è stata occasione di festa e di gioia, pur stando in casa.

Ho potuto raggiungere mio marito poco prima della fine della scuola e lavorare dove lui intanto è alloggiato.

Dopo questa esperienza, posso dire che i nuovi mezzi offerti dalla tecnologia non sono “buoni” o “cattivi”, ma sono neutri. Siamo noi che decidiamo come usarli e, se siamo capaci di diventarne buoni amministratori, essi possono essere un ottimo strumento per annunciare il Vangelo, anche se credo non debbano sostituire le relazioni in presenza, quando questo sia possibile.

Grazie che mi avete accolto!
Chiara

Nel primo lockdown i giovani si sono reinventati pasticceri, personal trainer, pizzaioli o anche pittori, in questa seconda ondata il desiderio di incontrare coloro a cui si vuole bene sta diventando la cosa più importante

2020: FALLIMENTO OD OPPORTUNITÀ?

Stando alle statistiche pre-Covid, una persona fa uso dello smartphone, o comunque di qualche strumento che abbia lo schermo, circa 7 ore al giorno. Tenendo presente che in media 7/8 ore sono dedicate al dormire, significa che le persone passano quasi metà della giornata con gli occhi puntati su uno schermo. Insomma, chi per piacere, chi per lavoro, chi per obbligo, ci ritroviamo immersi, catturati, invasi, attratti dalla tecnologia e da internet. È un'abitudine. Di fatto altre ricerche stabiliscono che in media una persona guarda il proprio smartphone ogni 12 minuti, significa 80 volte al giorno! Per non parlare della politica dei *social media* che, mandando una notifica, propone materiale a cui tu e soltanto tu sei interessato. Siamo di fronte alla più grande invenzione che abbia mai cambiato il comportamento vitale dell'essere umano. I giovani ne sono l'esempio: siamo convinti di avere il mondo in tasca, di conoscere tutto; i nostri account ce lo fanno credere o almeno tentano di farlo perché ora con la pandemia di nuovo in decollo, tutta questa positività dello "Yes I can" si sta man mano esaurendo. I giovani dunque si stanno stancando dei social? Di certo no! Il proprio account Instagram, Facebook, Twitter o Tik Tok è diventato un *must have* per i teenagers italiani e non solo. Ora

però le cose si sono amplificate: persino l'unica parte reale della giornata, cioè l'andare a scuola, all'università, in ufficio, in negozio, fatta di relazioni faccia a faccia, risate, chiacchierate, confronti, diverbi, abbracci e baci, è stata dirottata nello schermo. "Viaggiamo" più di prima, è sufficiente infatti uno smartphone e una connessione ad internet per poter visitare la Cappella Sistina o gli Uffizi perché anche l'arte è venuta a trovarci a casa. Conosciamo molto di più, possiamo frequentare la scuola, andare a lavoro, giocare ai videogiochi, persino

prendere un cornetto e cappuccino in compagnia a distanza, stando ognuno a casa propria. Essere giovani nel 2020 non è certo una cosa facile! Improvvisamente ci si è ritrovati in una situazione surreale; abbiamo dovuto imparare che cosa significasse la parola *distanziamento sociale*: contatti aboliti se non online, baci e abbracci sono diventati pericolosi portatori di Covid-19. Se incontriamo qualcuno di persona dobbiamo stare ad 1 metro di distanza, si ride solo sotto le mascherine, se tocchiamo qualcosa dobbiamo igienizzarci; in una parola:



destabilizzazione. C'è poi la DAD (didattica a distanza) che vige sopra ogni cosa: mattina e pomeriggio gli studenti occupano stanze, cucine e salotti per collegarsi in videoconferenza con la loro classe per un minimo di 6 ore ogni giorno (12 per chi deve svolgere progetti universitari).

Se nel primo lockdown i giovani si sono reinventati pasticceri, personal trainer, pizzaioli, sarti, nutrizionisti o anche pittori, in questa seconda ondata il desiderio di incontrare coloro a cui si vuole bene sta diventando la cosa più importante da raggiungere e conquistare e, non essendo possibile, entra la solitudine e il sentirsi incapaci di fare qualcosa, anche se la voglia di evadere e di respirare è sempre pronta a farsi valere. Ci sono affermazioni sociologiche secondo le quali ci saranno sempre più single, un po' più *Narcisi* perché paurosi di sprecare ogni minuto che gli resterà da vivere una volta placata la pandemia. Credo che i giovani non cadranno in questo. Siamo diventati *multitasking* sì, efficienti e reattivi, ma sempre con la voglia di appassionarci e condividere, di fare le cose stando insieme, di realizzare i nostri sogni. Eleanor Roosevelt diceva che «*il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni*» e la pandemia con le sue zone rosse, zone arancioni o gialle ci dà l'opportunità per esprimere per davvero chi siamo e chi vorremmo diventare affinché anche il nostro presente si colori di quella bellezza che ognuno sa dare.

Nonostante sembrano essere molti di più i fattori negativi che quelli positivi, questi ultimi ci sono e valgono di più. Uno tra questi è il voler affermare ciò in cui si crede con i mezzi che ci vengono dati anche se sono spesso pieni di spazzatura. Ciò che è fantastico, è che come giovani convinti di un futuro migliore e di un presente da vivere, possiamo fare la differenza. Perché non rendere virali



notizie come quella che l'amicizia è bella e non finisce a causa delle circostanze, oppure che aiutare qualcuno ti rende una persona migliore e matura, e soprattutto che credere in Dio non è da perdenti ma da vincitori? E questo accade già. La percentuale non è ancora calcolabile ma di certo continuano ad esserci piccole gocce che rendono l'oceano meno inquinato e un luogo in cui si può nuotare liberi, senza restrizioni né tantomeno mascherine. Per alcuni proclamare la propria fede sta diventando questione di vita vera, non potrebbe risultare un'alternativa rilevante per affrontare questo tempo storico così unico e irripetibile?

Tornando alle nostre statistiche, ogni giorno passano per la nostra mente circa 50 mila pensieri di cui 40 mila sono per lo più negativi e i restanti 10 mila positivi. Non dobbiamo con questo spaventarci e pensare di essere tutti sull'orlo di una crisi depressiva. La realtà è che i 10 mila pensieri positivi possono sempre avere più valore degli altri, dipende da noi quale alternativa vogliamo sia la migliore: i giovani o la pandemia? L'amicizia o il distanziamento sociale? La fede o la solitudine? La conoscenza o la rassegnazione? La vita o l'apa-

tia? La gioia o la tristezza? La bellezza o la mediocrità? La scelta è personale e quando gli occhi sono puntati su ciò che davvero è bello e importante allora non può essere che quella giusta. Per fare tutto questo facciamoci scaltri e utilizziamo i nostri doni attraverso i mezzi che già abbiamo: i *social media*. Anche Aristotele diceva che l'uomo è un "animale sociale" che ha bisogno di mettersi in società con gli altri per scoprire il valore che c'è in lui. *Must have* alla mano si scoprono molte attività alle quali aderire per far sì che le piccole gocce si moltiplichino, come ad esempio le case di preghiera online, un tempo in cui poter condividere la propria fede con altri che hanno la stessa esperienza; o la galleria virtuale di "*Art is not in quarantine*" - lo spazio dove ogni artista può mettere in mostra le sue opere rendendo questa quarantena memorabile.

È proprio quando tutto sembra andare nella direzione opposta e ci si rende conto di ciò che non si ha, che nasce l'occasione giusta per ricominciare con una prospettiva diversa. Perché in fondo, l'inizio è di chi pensa di non avere e scopre che ha molto da dare.

Alessandra Zuccato

QUALE LAVORO EDUCATIVO E PASTORALE OGGI CON I GIOVANI IN UNA PARROCCHIA?

Quando nel 2009 il vescovo di Biella Mons. Mana decise di affidare l'amministrazione della parrocchia Natività di Maria di Strona (BI) alla Koinonia Giovanni Battista, si sono aperte una serie di sfide pastorali per la nostra comunità.

Tra queste c'era la cura dei ragazzi e dei giovani che partecipavano alle attività parrocchiali, tra cui il catechismo. La Koinonia ha sempre riservato spazio nella propria pastorale per il ministero giovani, proponendo una

metodologia kerigmatica, cioè con l'annuncio diretto di Gesù, unico Signore e Salvatore, e con l'esperienza personale del suo amore attraverso la preghiera, le dinamiche e la Parola di Dio.

In questa linea abbiamo iniziato il nostro cammino pastorale coi ragazzi a Strona, annunciando la gioia di incontrare il Signore Gesù e proponendo una relazione personale con la Sua Parola in un clima comunitario e di preghiera.

Sono ormai più di dieci anni che lavoriamo in parrocchia coi giovani e ragazzi, e nel tempo, abbiamo offerto diverse proposte di incontri: dal corso di chitarra settimanale, alla scuola di ballo cristiano, alla festa della Luce (invece di Halloween). Poi la festa di carnevale, la veglia di Natale, le gioiose giornate di oratorio settimanale, i momenti di annuncio e condivisione dell'amore di Dio durante il catechismo. Giochi, preghiere, canti, balli, recite, spettacoli hanno accompagnato tutti i nostri incontri coi ragazzi in una nuova esperienza con Dio.

Fin dall'inizio del percorso catechistico abbiamo voluto chiarire le basi della nostra pastorale: non c'è altro fondamento cristiano se non nell'esperienza personale con il Signore Gesù. Infatti, se noi stessi educatori cristiani non abbiamo la capacità di far sperimentare ai giovani l'amicizia con Dio e tra di loro, saranno poi essi stessi a cercare nel mondo ciò che noi non abbiamo loro proposto e presentato attraverso la fede.



Animatori, famiglie e bambini che hanno partecipato alla Giornata di Christiland a Strona (BI) - 7 luglio 2019

Un altro obiettivo dei nostri incontri in parrocchia è stato quello di iniziare a formare nei bambini più giovani una coscienza pura dell'Amore di Dio e del dono della libertà che abbiamo. Il bambino infatti fino ad una certa età riceve e accoglie il modo in cui è educato e quanto gli viene proposto, e lo fa davvero con entusiasmo e con grande slancio. Arriva però un'età in cui il ragazzo inizia a desiderare e volere tutto ciò che il mondo offre, tutto ciò che è diverso da quello che ha sempre fatto e ricevuto... Ecco perché in questo contesto parrocchiale abbiamo riscoperto la necessità di proporre in modo kerigmatico un cammino cristiano già in tenera età, attraverso il catechismo. Quanto è importante

porre un fondamento nel cuore dei ragazzi, tale da trovare sempre in Gesù una risposta di amore alle loro domande, esigenze e difficoltà.

Quante volte abbiamo sentito dire o vediamo che dopo la cresima i giovani abbandonano la vita parrocchiale e le attività della chiesa. Eppure, se un giovane non frequenta più la chiesa o la parrocchia dopo il cammino catechistico, significa che ha trovato qualcosa di più interessante, qualcosa che lo attrae di più, qualcosa che risponde in modo più esauriente e soddisfacente alla sua vita, qualcosa di cui sente la necessità, il bisogno.



LE TESTIMONIANZE

Il nostro incontro con la Koinonia di Strona è avvenuto grazie all'inizio del percorso catechistico di mia figlia Ilaria. La nostra è una famiglia da sempre praticante e la conoscenza di questa comunità ci ha sorpreso in modo molto positivo. Personalmente ho notato molte differenze tra questo modo di far conoscere il Vangelo e quello con cui è stato insegnato a me sin da bambina.

Già arrivando in chiesa si viene ac-

colti come in famiglia: calorosi saluti, abbracci (cosa di cui sentiamo molto la mancanza in questo periodo) e grandi sorrisi che infondono un senso di gioia. La prima volta che sono stata in chiesa a Strona sono rimasta molto colpita dall'accoglienza che ho ricevuto, non aveva importanza il fatto che nessuno mi conoscesse, ogni ragazzo che mi veniva incontro aveva un enorme sorriso e bellissime parole. La celebrazione della santa messa

rende tutti parte attiva del rito coinvolgendo con i canti dai più piccoli ai più grandi. Grazie anche alle bellissime feste che sono state organizzate, i nostri ragazzi hanno avuto modo di sentirsi parte di questa bella famiglia.

Incontrando la Koinonia abbiamo conosciuto un modo nuovo di essere cristiani, pieni di gioia, condivisione e amore verso il prossimo.

Doriana

Fin da quando ci siamo conosciuti, il dono della fede è stato un arricchimento nella nostra vita e, con l'arrivo di Carlotta si è ulteriormente rafforzato.

Abbiamo condiviso questo dono con molte persone nel corso del no-

stro cammino, e in questo modo lo hanno reso ancora più pieno e gioioso nelle vicende alterne della nostra vita.

La comunità Koinonia Giovanni Battista di Strona ci ha sicuramente aiutato a crescere ancora di più e,

in modo particolare, col percorso di crescita della nostra Carlotta. È una luminosa e vivace esperienza per lei e per noi di come la fede fortifichi e dia senso alla vita di ciascuno oggi.

Simona e Roberto

Annunciare Cristo alle genti

Vogliamo essere disponibili ad accompagnare per mano i ragazzi e i giovani che il Signore ci sta affidando? Come Koinonia Giovanni Battista crediamo che ciò che è scritto nella Profezia di Camparmò è applicabile anche a questo contesto pastorale: “Tutti quelli che Io, il Signore, vi manderò, saranno da Me scelti e voluti, per essere amati e nutriti da te, mio servo”. È stato davvero importante per noi testimoniare in queste attività catechistiche che Gesù è l'amico di tutti noi, un amico speciale, una persona che ha sempre saputo relazionarsi con tutti, senza barriere o limiti, anzi, nella fiducia e accoglienza interpersonale.

La risposta da parte dei ragazzi e anche da parte dei genitori in questi anni a Strona è stata molto positiva e gioiosa, proprio perché hanno sperimentato un approccio diverso da quello classico. Non hanno sentito il tradizionale “obbligo” di partecipare agli incontri di catechismo come unica via per ricevere poi i sacramenti



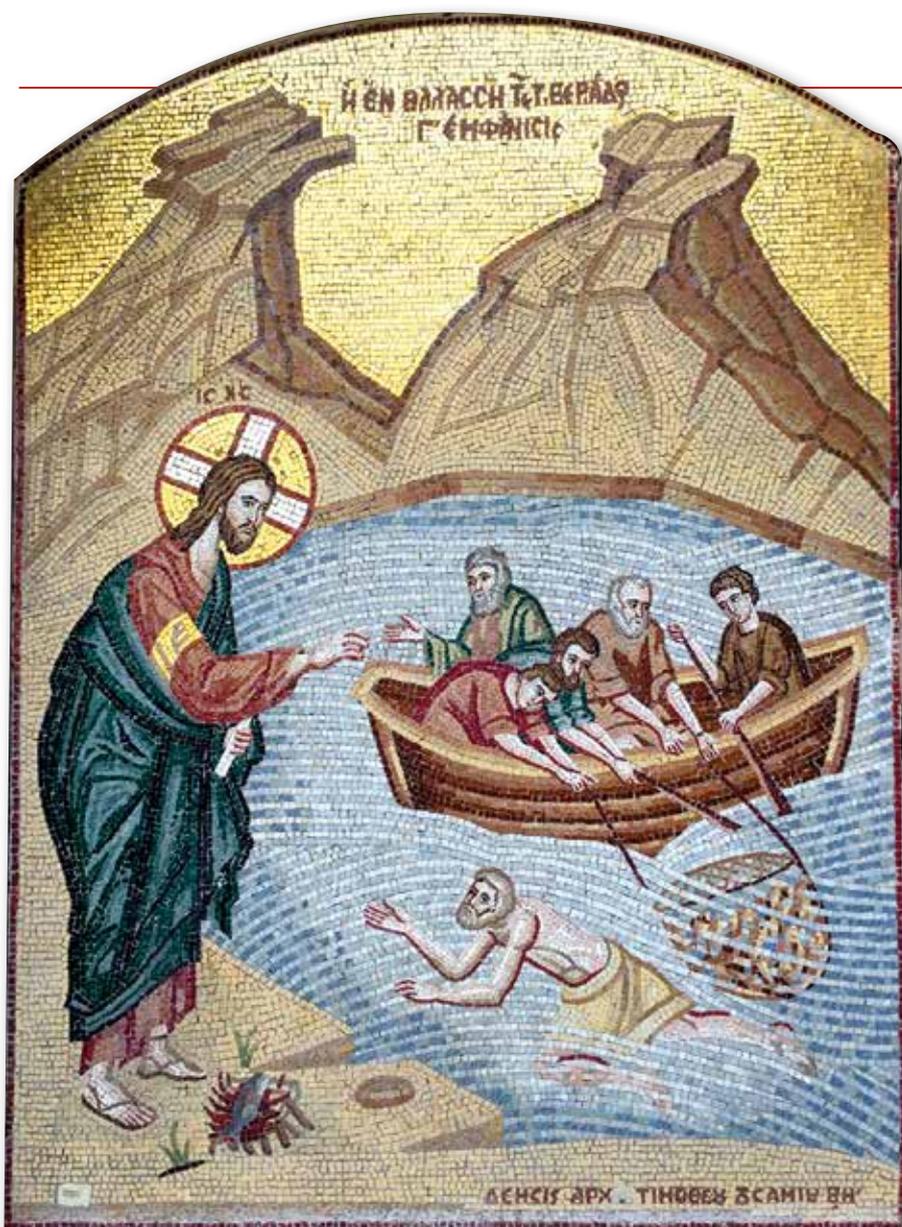
della confessione, comunione e cre-sima. È accaduto qualcosa di nuovo, di diverso, in quanto in loro stessi è sorto il desiderio di crescere e di frequentare la parrocchia e la comunità. Ho potuto sentire diverse testimonianze dei genitori che dicevano che la domenica mattina erano i propri figli a svegliarli per poter arrivare in orario alla celebrazione a Strona, per stare con gli amici e pregare con gioia.

Alcuni frutti dell'ultimo anno catechistico con questi ragazzi sono stati la formazione di una band musicale di giovani che accompagna ogni domenica l'animazione musicale della messa in chiesa e l'evento chiamato “Christiland”, progetto nato e sviluppato in Slovacchia da molti anni, che coinvolge bambini, giovani e famiglie, e la cui risposta anche qui è stata davvero entusiasmante.

Luca Arzenton



Nelle foto: spettacolo di Natale dei bambini dell'oratorio di Strona (BI)



I DISCEPOLI NEL VANGELO SECONDO MARCO

Le figure bibliche traggono la loro identità e profondità dal contatto con Gesù e dalla risposta a Lui, alla Sua Parola o alla Sua iniziativa. Come sappiamo, nel Vangelo di Marco la vita pubblica di Gesù comincia dalla chiamata dei discepoli. Infatti, già in 1,16-20 si parla dei primi quattro. Gesù, passando lungo il mare di Galilea vide Simone e Andrea, suo fratello e disse loro: “Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini” (1,17); andando un poco oltre vide altri due, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo e subito, li chiamò (1,20). Sembra che questa sia la priorità e l’urgenza della Sua missione.

Dunque, ad un certo punto, nell’ordinarietà una Persona sconosciuta è passata ed ha cambiato la loro vita. E loro si sono fidati, hanno lasciato tutto: il lavoro, la barca, la casa, gli affetti familiari e sono andati dietro a Lui. Se prima erano fermi, immobili, alla fine di questo breve episodio, li vediamo camminare insieme con Gesù. Possiamo dire che da quel momento i discepoli sono diventati i suoi accompagnatori.

Ed è un po’ come è accaduto a ciascuno di noi, abbiamo incontrato una Persona e da quell’incontro tutto è cambiato, ci siamo lasciati coinvolgere in questa “avventura”, in questo cammino con Gesù che continuiamo a percorrere.

Se proseguiamo la lettura nel Vangelo di Marco incontriamo continuamente Gesù in compagnia dei discepoli. Li troviamo insieme nella sinagoga di Cafarnaò, dove Gesù compie un esorcismo (1,21-28), poi nella casa di Pietro, dove Lui guarisce la suocera (1,29-31), e così via. I discepoli sono in continuo movimento o a piedi o con la barca, ma sempre in cammino con Gesù.

Nel capitolo quarto arriviamo ad un episodio molto interessante: Gesù invita i discepoli a passare all’altra riva del lago (4,35), ma mentre lo stanno attraversando comincia una

grande tempesta e le onde si rovesciano sulla barca; Gesù dorme tranquillo, i discepoli lo svegliano presi dal panico; e allora, il Maestro svegliandosi sistema le cose. In realtà qui abbiamo una situazione che non ci si aspetta, non è tanto la tempesta, quanto il dormire di Gesù. I discepoli capiscono che c'è un serio pericolo di morte. Il rischio che la barca affondi e che loro anneghino morendo nelle acque agitate. Ed è una cosa umana e naturale in momenti come questi aver paura, essere presi dall'ansia e da altre emozioni che conosciamo. È curioso come l'evangelista non dica nulla sul perché Gesù dormisse, ma parla del duro giudizio dei discepoli su di Lui: "non ti importa che siamo perduti!". È come dire: non ti importa di noi! Come se non esistessimo per te!

Osserviamo però una reazione altrettanto sorprendente da parte di Gesù a questa esplosione emotiva dei suoi discepoli. Perché dopo aver dato l'ordine ai venti e al mare, che subito gli obbediscono, Gesù rivolge a sua volta un giudizio severo ai discepoli: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?" (4,40). La prima domanda sembra essere assurda. C'è la tempesta, le onde riempiono la barca con l'acqua, la vita è in pericolo e Lui dice: perché avete paura? Quando c'è da temere si teme. Sicuramente, la critica di Gesù è dura, e può apparire persino disumana chiedendo l'impossibile. Ma la seconda domanda lo è ancora di più: non avete ancora fede? Non vi fidate di me! Dai rimproveri formulati da Gesù possiamo capire che si sarebbe atteso dai discepoli un comportamento diverso: non essere impressionati dalla tempesta e dal pericolo di morte, rimanere tranquilli seguendo il suo esempio, accontentarsi della sua presenza, affidarsi pienamente a Lui, mettere nelle sue mani ogni decisione per affrontare il pericolo. Ebbene, abbiamo un racconto in cui i personaggi si esprimono giudizi a vicenda.

Ora, confrontando i due episodi, quello della chiamata (1,16-20) e questo della traversata del lago (4,35-41), stupisce il fatto di come nel primo si siano fidati persino di uno sconosciuto mentre nel secondo no. Eppure, Gesù non è più uno sconosciuto, perché camminando insieme, dal momento della chiamata, i discepoli hanno visto tante cose prodigiose, hanno sperimentato la sua potenza che libera e guarisce: tra 1,21-4,34. Eppure nonostante tutto questo, la paura che vivono adesso (in 4,35-41) ha annul-

lato tutte le esperienze che hanno fatto di Gesù. Inoltre, dal racconto evangelico emerge che uno dei problemi dei discepoli è il fatto che molto spesso non parlano con Gesù. Non parlano delle loro difficoltà, non parlano dei loro dubbi, non parlano della loro incomprendimento (cfr. 9,32: *non capivano ma avevano timore di interrogarlo*). Questo fa sì che l'incomprendimento cresca (cfr. 6,34-44; 6,45-52; 8,14-21; 8,27-33) e, alla fine la distanza tra i discepoli e Gesù diventa sempre più grande: *tutti lo abbandonarono e fuggirono* (14,50).

Il Signore sa che il cammino con Lui non è facile, è pieno di sfide, di rischi, di difficoltà ed è proprio per questo che lascia che l'ultima parola dei discepoli non sia la fuga ma una nuova opportunità, una nuova speranza. Alla fine del Vangelo leggiamo come Gesù rimandi i discepoli in Galilea. Così, li invita a ricominciare. Perché la tentazione che vivono nel momento di paura è isolare la paura, cancellando dalla memoria le esperienze vissute con Gesù. Invece Gesù li manda ancora una volta alle origini per ripercorrere nuovamente il cammino con Lui, dalla Galilea a Gerusalemme.

Cari lettori, in questo periodo particolare, che tutti viviamo a causa del Covid-19, non isoliamo un punto del nostro cammino, ma piuttosto cerchiamo di ricordare tutto ciò che abbiamo già sperimentato camminando con Gesù. Lui cammina ancora con noi e c'invita a fidarci di Lui!

Apriamo a Lui il nostro cuore parlandogli delle nostre situazioni, di quel punto in cui ci troviamo oggi, di tutti i nostri dubbi e incertezze, delle paure e preoccupazioni. Ricordiamoci che il punto in cui ci troviamo oggi, ciò che viviamo, è solo un punto del nostro cammino con Gesù.

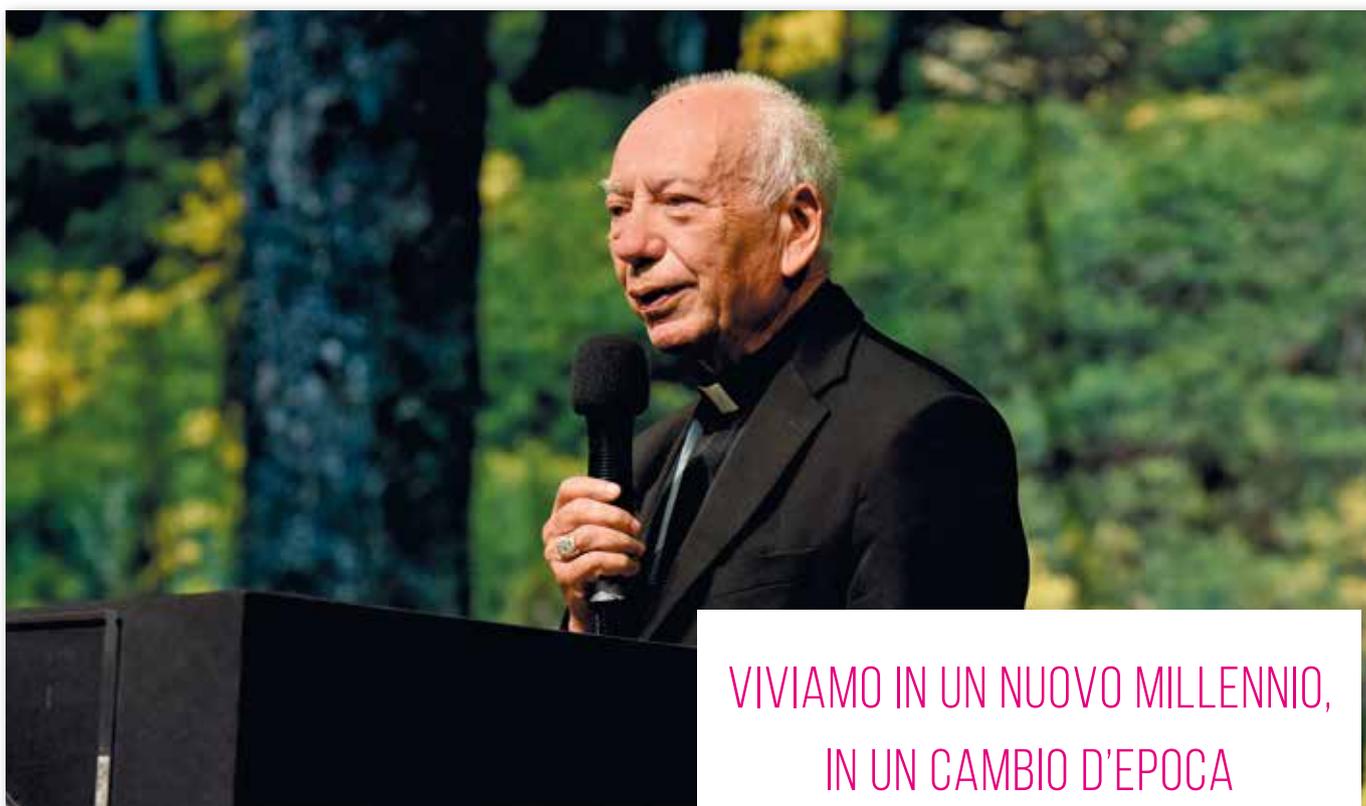
Vi invito a vivere il tempo del Natale con questo nuovo slancio di ricominciare a camminare con la fiducia e con la speranza, senza isolare quel punto in cui oggi ci troviamo dal resto del cammino che ancora continua.

Gala Pukhalskaya

Nell'immagine: tela raffigurante l'apostolo Marco, dipinta nel 1720 da Ignazio Stern (Mauerkirchen, 1679 - Roma, 1748), custodita nella Chiesa del Suffragio di Lugo (Ravenna)

Il cardinale Francesco Coccopalmerio, Presidente emerito del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, analizza il significato dei movimenti e delle nuove comunità nella Chiesa del dopo Concilio Vaticano II

«LA KOINONIA È UNA LAMPADA CHE ARDE E ANNUNCIA LA PRESENZA DEL RISORTO»



Già nel 1987 Giovanni Paolo II aveva affermato la compresenza e la coesistenzialità della dimensione istituzionale e carismatica nella chiesa (cfr. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X, 1 (1987), 476-479); un'affermazione poi ripresa nella Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Iuvenescit Ecclesia*, del 15 maggio 2016 (cfr. IE n.10). In questa ottica i movimenti sono la risposta carismatica suscitata dallo Spirito Santo alla drammatica sfida contemporanea. Una presenza quindi necessaria e costitutiva della Chiesa.

Siamo in un nuovo millennio, in un cambio d'epoca e più che mai serve un nuovo slancio evangelizzatore, un nuovo inizio, una nuova stagione missionaria come ben ha espresso papa Francesco

VIVIAMO IN UN NUOVO MILLENNIO,
IN UN CAMBIO D'EPOCA
E PIÙ CHE MAI SERVE IN QUESTO
MOMENTO STORICO UNO
SLANCIO EVANGELIZZATORE
COME RISPOSTA AD UNA
NUOVA STAGIONE MISSIONARIA
SUSCITATA
DALLO SPIRITO SANTO

nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni» (EG 1)... «incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo» (EG 17)... «La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (EG 24).

Tutti siamo chiamati a rispondere a questo invito rivolto a tutti i credenti, movimenti e nuove comunità compresi. I movimenti, però, lo devono realizzare in modo vivace, in modo creativo. Lo devono realizzare con un entusiasmo contagioso e come popolo.

È decisivo pertanto sottolineare quale sia l'obiettivo dei movimenti e delle nuove comunità ecclesiali; è necessario conoscere il perché lo Spirito ha suscitato questi movimenti e cosa Dio e la Chiesa si attendono. Sicuramente nessuno mette in dubbio che Dio è presente e operante nella Chiesa, ma questo non è sempre così ovvio. A volte pare carente l'esperienza di questa presenza o l'immediatezza della sua azione. In altre parole è carente quell'atmosfera di fede che permetta di sperimentare la salvezza, di sentire la tenerezza di Dio. Manca una vivacità della fede.

Ecco quindi l'obiettivo primario dei movimenti ecclesiali: mostrare la vivacità della Chiesa, la bellezza della vita con Gesù che diventa speranza per gli uomini, un segno visibile e tangibile della sua presenza in mezzo a noi. La nostra evangelizzazione deve far brillare la vita di Dio, un Dio che vive, che ama e salva tutti. Serve mettere in moto un dinamismo missionario segnato da audacia e dalla gioia da parte di tutto il popolo di Dio. I movimenti portano questa ricchezza: l'essere popolo di Dio che vuole testimoniare la gioia di aver incontrato Cristo (cfr. EG 3, 8, 264). Per questo serve partire da un incontro con Cristo risorto in modo tale da diventare la vera spinta per un rinnovamento che il Vangelo e il mondo ci chiede. La Chiesa è in missione perché è piena di gioia e la vuole condividere; questa gioia nasce in coloro che hanno incontrato Gesù (cfr. EG 8, 9, 11). È un'esperienza travolgente che porta vivacità alla nostra vita.

Cosa fare? Proporre concretamente questa esperienza di fede e di speranza attraverso la propria testimonianza e la scoperta di nuove vie per arrivare agli uomini di oggi. I movimenti sono chiamati ad inventare nuovi metodi e nuove espressioni.

Se i movimenti hanno uno scopo, oggi, è quello della Nuova Evangelizzazione: nuova nell'ardore, nel metodo e nell'espressione o, come direbbe papa Francesco di essere una Chiesa in uscita. «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti

la vita di Gesù Cristo... preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare”» (EG 49).

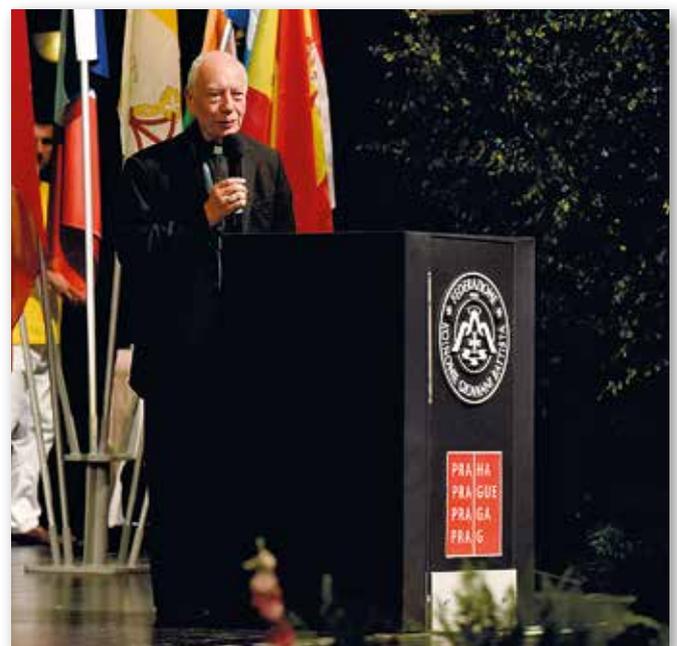
I movimenti devono realizzare questo impegno missionario in due linee: dentro la Chiesa e verso il mondo.

DENTRO LA CHIESA

Dare vivacità a ciò che già c'è, risvegliare dal torpore e richiamare ad una radicalità talvolta compromessa. Il cammino della struttura, a volte per ragioni storiche e di peccato personale-comunitario, si raffredda e perde lo slancio a favore di una logica umana forse talora eccessiva.

I movimenti devono risvegliare la Chiesa. In primo luogo dando la capacità di sognare ancora in una Chiesa apostolica piena di gioia e di Spirito Santo. La Chiesa deve essere il luogo in cui Dio è vivente ed operante.

Secondariamente entusiasmare per le cose dello Spirito. Solo così ci sarà un rinnovamento e un nuovo slancio evan-





gelizzatore. A volte si manca di motivazione perché non si sa più sognare. Bisogna togliere uniformità e routine.

Poi, creare un'atmosfera di fede in cui facilmente, prontamente e gioiosamente si sperimenta Dio attraverso la partecipazione diretta del popolo alla vita della Chiesa e della sua missione.

Infine creare nuove strutture di comunione e di evangelizzazione in cui si dia stabilità alla dinamicità e alla creatività mediante nuove forme di vita evangelica.

VERSO IL MONDO

Di che cosa ha bisogno il nostro mondo?

Di certo di un annuncio pieno di speranza e di vicinanza, segnato dalla gioia che arrivi fino al cuore dell'uomo e dargli consolazione. Non è il tempo di giudicare, ma di dare speranza. E questo annuncio parte proprio dalla persona di Gesù, un Gesù presentato come amico e compagno di viaggio. È necessario un rinnovato annuncio kerygmatico, una testimonianza dell'incontro personale con Gesù che salva.

«Una pastorale missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine da imporre con insistenza. L'annuncio di tipo missionario si concentra sull'essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai discepoli di Emmaus...» (A. Spadaro, *Intervista a papa Francesco*, Osservatore Romano n. 216, 2013).

Solo in questo modo si potrà essere segno del Regno, della gratuità della salvezza e dell'amore attraverso strutture di comunione e di diaconia in tutti i settori in cui l'uomo vive. I movimenti devono trasmettere visibilmente ciò che papa Francesco chiede: essere una Chiesa con le porte aperte per accogliere e condividere dolori e speranze, essere un ospedale da campo dove brilla la misericordia; essere una Chiesa inclusiva. *«La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà»* (EG 46).

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso» (A. Spadaro, *Intervista*, cit.).

Dobbiamo farci carico dell'invito di san Paolo di non spegnere lo Spirito, esaminare ogni cosa, tenere ciò che è buono (cfr. 1Ts 5,19-21).

Questo significa che ogni movimento deve essere fedele al suo carisma almeno come gratitudine al donatore, lo Spirito Santo, essere in costante atteggiamento di comunione con la Chiesa e in un dialogo aperto e costruttivo con il mondo e con l'uomo contemporaneo. Solo così si potrà discernere ciò che edifica.

Certo vale il monito che in nome della comunione non si può soffocare nessuno; in questo caso sarebbe una uniformità che è lontana dal pensiero evangelico. La tentazione è quella di catalogare tutto e subito; è la paura di lasciarsi guidare dallo Spirito. *«Ma occorre che si dica chiaramente anche alle chiese locali, anche ai vescovi, che non è loro consentito indulgere ad alcuna pretesa d'uniformità assoluta nelle organizzazioni e programmazioni pastorali. Non possono far assurgere i loro progetti pastorali a pietra di paragone di quel che allo Spirito Santo è consentito operare: di fronte a mere progettazioni umane può accadere che le chiese si rendano impenetrabili allo Spirito di Dio, alla forza di cui esse vivono. Non è lecito pretendere che tutto debba inserirsi in una determinata organizzazione dell'unità; meglio meno organizzazione e più Spirito Santo! Soprattutto non si può sostenere un concetto di comunione in cui il valore pastorale*





Il cardinale Coccopalmerio in visita alla comunità di Camparmò

*supremo consista nell'evitare conflitti» (J. Ratzinger, *Movimenti ecclesiali e loro collocazione teologica*, Roma 1999).*

I movimenti ricordano questa verità fondamentale: la Chiesa non è nostra proprietà, ma di Dio. I movimenti devono far brillare la presenza viva di Dio perché la speranza diventi uno stile di vita.

«In definitiva serve una Chiesa in grado di far compagnia, di andare al di là del semplice ascolto; una Chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente; una Chiesa capace di decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli e sorelle da Gerusalemme; una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c'è gente che si allontana contengono già in sé stesse anche le ragioni per un possibile ritorno, ma è necessario saper leggere il tutto con coraggio. Gesù diede calore al cuore dei discepoli di Emmaus. Vorrei che ci domandassimo tutti, oggi: siamo ancora una Chiesa capace di riscaldare il cuore? Una Chiesa capace di ricondurre a Gerusalemme? Di riaccompagnare a casa? In Gerusalemme abitano le nostre sorgenti: Scrittura, Catechesi, Sacramenti, Comunità, amicizia del Signore, Maria e gli Apostoli... Siamo ancora in grado di raccontare queste fonti

*così da risvegliare l'incanto per la loro bellezza?!» (Francesco, *Discorso all'Episcopato brasiliano in occasione della XXVIII GMG*, 27 luglio 2013).*

In questa ottica anche la Koinonia Giovanni Battista può e deve dare il suo specifico contributo, quello di essere una voce diversa, una lampada che arde e annuncia la presenza del Risorto, un segno della Chiesa in uscita, il coraggio di essere insieme sulla strada per cercare la pecora perduta attraverso l'annuncio del Vangelo.

Concludo suggerendo un itinerario spirituale per qualsiasi movimento, ispirato al racconto dei discepoli di Emmaus (cfr. Luca 24,13-34) formato da tre parole: vicinanza, parola, condivisione. Questi tre elementi – vicinanza, parola, condivisione – fanno sorgere una nuova ed evangelica esperienza di fede che diventa gioia di annunciare, una gioia missionaria. Come disse Benedetto XVI ai vescovi tedeschi: «Vi chiedo di andare incontro ai movimenti con molto amore» (Roma, 18 novembre 2006).

✱ Coccopalmerio card. Francesco



Raffaella Di Marzio,
studiosa di Scienze Religiose analizza
la Koinonia Giovanni Battista
nata negli anni immediatamente
successivi al Concilio Vaticano II

«I FRUTTI DI UN CAMMINO SI VEDONO A DISTANZA DI DECENNI»

«MI SONO TROVATA DI FRONTE A PERSONE CHE MI INTERPELLAVANO PERCHÉ IL GRUPPO A CUI AVEVANO ADERITO, PIENAMENTE INSE- RITO NELLA CHIESA CATTOLI- CA, ERA STATO ETICHETTATO COME “SETTA” DAI MEDIA E DA EX-MEMBRI CHE ERANO ANDATI VIA SCONTENTI E AMAREGGIATI PER I MOTIVI PIÙ DIVERSI.»

Gli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II hanno dato inizio a una fase di rinnovamento ed entusiasmo missionario, che ha coinvolto migliaia di giovani. Io ero tra questi e avevo scelto di associarmi con convinzione e impegno a un movimento cattolico allora molto vivo e presente nella vita della Chiesa e della società: l’Azione Cattolica, nella quale ho rivestito anche qualche ruolo dirigenziale a livello locale. In quegli anni sono nati molti gruppi e movimenti che cercavano di attuare le idee innovative suscitate dal Concilio, in termini di etica, dialogo, liturgia e vita comunitaria. Quella fioritura di idee ed esperimenti innovativi ha generato esperienze che sono sopravvissute a distanza di decenni e che ancora continuano a dare il loro

contributo al rinnovamento ecclesiale e alla Nuova Evangelizzazione.

Nel corso degli anni, anche in relazione alla professione che svolgo, quella di insegnante di religione cattolica, ho incontrato molti giovani interessati a vivere la loro scelta di essere cattolici in modo totale e fattivo, tanto da farne il pilastro della propria esistenza, il cui fine, pur essendo soprannaturale, rimane saldamente ancorato alla vita quotidiana e alla testimonianza di vita. L’interesse per questi nuovi movimenti mi ha spinto ad approfondirne lo studio, soprattutto dal punto di vista psicologico, poiché ciò che mi sembrava importante da comprendere a fondo era la loro scelta, diversa dalla maggioranza, di fare della fede il baluardo e la bussola della propria vita. Ho conseguito così alcuni titoli universitari in Scienze Religiose, un dottorato di ricerca in psicologia della religione e, tre anni fa, ho fondato il “Centro Studi sulla Libertà di Religione Credo e Coscienza” (LIREC).

Nel corso dell’ultimo decennio ho intervistato decine di giovani e adulti, sulle motivazioni che li hanno spinti a scegliere un determinato movimento, sul processo di consolidamento di questa scelta e sui suoi effetti sulla vita delle persone, la loro salute fisica e mentale e i loro rapporti interpersonali e sociali.

Un fenomeno che ho riscontrato con frequenza nel corso degli anni è la reazione della società e anche di alcuni esponenti della gerarchia cattolica di fronte all’entusiasmo missionario e liturgico di alcuni gruppi cattolici, specialmente quelli carismatici. Mi sono trovata di fronte a persone che mi interpellavano perché il gruppo a cui avevano aderito, pienamente inserito nella Chiesa cattolica, era stato etichettato come “setta” dai media e da ex membri che erano andati via scontenti e amareggiati per i motivi più diversi.

CHI È

Raffaella Di Marzio, laureata in Psicologia, Scienze dell'Educazione e Scienze Religiose, ha conseguito il Dottorato in Psicologia (PhD) presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma nel 2016. È fondatrice e direttrice del Centro Studi sulla Libertà di Religione Credo e Coscienza (LIREC). Esperta accreditata presso la ONG *Human Rights Without Frontiers*, ha fondato ed è responsabile, dal febbraio 2002, di un centro per diffondere informazione corretta e scientifica su gruppi settari, nuovi movimenti religiosi e organizzazioni anti-sette: il Centro online bilingue (italiano e inglese) www.dimarzio.info. È socia della Società Italiana di Psicologia della Religione (SIPR), di cui è stata membro del Direttivo dal 2005 al 2017.

È stata insegnante di religione cattolica nelle scuole medie superiori di Roma dal 1981 al 2020 e docente del corso fondamentale di Psicologia della Religione presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma.

Attualmente è docente al Master di I livello in "Prevenzione della radicalizzazione del terrorismo e politiche per l'integrazione interreligiosa e interculturale" e al Corso di alta formazione in "Immigrazione e integrazione interreligiosa e interculturale" promosso da PRIMED e MIUR, organizzati dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi Aldo Moro di Bari. Svolge regolarmente attività di insegnamento come esperta di nuovi movimenti religiosi presso molte università.

Collabora alla redazione di tre enciclopedie: l'"Enciclopedia delle Religioni" a cura del CESNUR, "*Religions of the World. A Comprehensive Encyclopedia of Beliefs and Practices*", a cura di Gordon Melton e Martin Baumann e "*World Religions and Spirituality Project*" (WRSP), a cura di David G. Bromley.



In realtà il concetto di "setta" è del tutto arbitrario poiché può essere applicato a qualsiasi gruppo religioso, se questo ha delle caratteristiche che lo rendono diverso rispetto a quella che è l'idea di religione di qualcuno. Molto spesso questo appellativo è applicato a quei movimenti che hanno una religiosità molto viva e che cercano di applicare il loro credo alla vita di tutti i giorni: anche la prima comunità cristiana fu definita una "setta", e su di essa circolavano informazioni false che miravano a mettere in cattiva luce o a denunciare i cristiani a causa della loro fede.

Purtroppo questa definizione dispregiativa è stata attribuita anche alla Koinonia Giovanni Battista che conosco da diversi anni. Ricordo quando, diversi anni fa, era particolarmente

te vessata dai media in modo ingiusto e discriminatorio. In quel periodo storico, con una parte del mondo cattolico molto guardingo nei confronti di nuove forme di religiosità vive, attive, entusiaste, che vengono a volte scambiate come forme di fanatismo o sette, e che hanno un grande successo tra i giovani, qualche genitore disorientato, a causa della conversione di un figlio alla Koinonia, ha accusato il movimento di essere una "setta" e di aver "plagiato" il proprio figlio: un fenomeno che ha riguardato e riguarda ancora molti altri gruppi e movimenti cattolici, spesso sostenuto dai media interessati solo a scatenare gogne mediatiche che possono danneggiare gravemente l'immagine e la vita stessa dell'associazione presa di mira.

Conoscendo questi mecca-

nismi ritengo che non sia possibile affidarsi all'opinione di qualche genitore in disaccordo con la scelta del proprio figlio, di qualche ex membro scontento o di qualche giornalista interessato al gossip: preferisco sempre recarmi presso le sedi del movimento e intervistare le persone e i dirigenti, ascoltando quello che è il loro vissuto e le loro risposte alle critiche.

Così è stato anche per la Koinonia: ho partecipato ad incontri in diverse parti del mondo dove ho potuto osservare il tipo di gestualità, l'espressione emotiva e il coinvolgimento totale e fisico che i fedeli sperimentano durante il canto e la preghiera. La mia impressione è stata quella di avere di fronte persone che esprimevano la loro fede in modo genuino e autentico anche se diverso dal mio modo di partecipare alle funzioni religiose.

Ho visitato comunità della Koinonia in Spagna, a Camparmò e a Roma e avuto modo di parlare con molti dirigenti e membri in piena libertà: non ho notato nessun atteggiamento settario o di esagerata sudditanza di fronte al sacerdote o al fondatore, del quale si parla sempre con grande rispetto, fiducia, stima. Ricordo in particolare la visita che ho fatto a una comunità della Koinonia in Spagna, alcuni anni fa.

In quell'occasione ho intervistato alcuni giovani per comprendere cosa li aveva spinti a consacrarsi. Riporto solo alcuni stralci tratti dalle loro interviste:

una giovane di nazionalità polacca, che era stata educata all'interno di una famiglia cattolica, aveva lasciato la Chiesa per diventare cristiana di confessione Battista. All'interno di quella comunità protestante, tuttavia, non si sentiva a suo agio poiché non conosceva le persone e si sentiva sola. Dopo essere entrata in crisi era stata invitata da un'amica a partecipare a un incontro della Koinonia. All'inizio aveva pensato di rifiutare l'invito perché era convinta che in una associazione cattolica non si ce-

lebravano riti, canti e preghiere simili a quelle a cui aveva partecipato nella chiesa battista: l'invocazione dello Spirito Santo, la preghiera spontanea, il canto e il coinvolgimento del corpo nella preghiera. Durante l'incontro di Koinonia ha avuto la sorpresa di vedere quelle modalità di preghiera vissute dentro un gruppo cattolico e questo le ha permesso di ritrovare al contempo la fede cattolica nella quale era stata educata e le forme di preghiera che amava e che aveva conosciuto nella chiesa battista;

un giovane di nazionalità messicana e di fede cattolica aveva conosciuto la Koinonia grazie a uno zio. In questo caso l'appartenenza alla Koinonia di tutta la sua famiglia ha significato un grande cambiamento di vita. Il gio-

vane ha raccontato come, grazie alla frequentazione degli incontri della Koinonia e alla guida dei sacerdoti della comunità la sua famiglia abbia fatto dei progressi in tutti i sensi. Perfino suo padre che aveva un carattere duro ed egoista, si era trasformato lentamente in un genitore affettuoso in grado di manifestare al figlio il suo amore, cosa mai avvenuta in passato. Tutta la sua famiglia ha progredito in senso umano e spirituale, nella fede, nella preghiera nella fiducia in Dio;

un'altra giovane di nazionalità polacca ha conosciuto la Koinonia grazie al fatto che doveva incontrare sua sorella nell'ultimo giorno di un corso di tre giorni. Era cattolica e andava tutte le domeniche in chiesa, ma lo faceva solo per tradizione ed educa-

CENTRO STUDI SULLA LIBERTÀ DI RELIGIONE Credo e COSCIENZA (LIREC) WWW.LIREC.NET

Il Centro Studi sulla Libertà di Religione Credo e Coscienza è un libero sodalizio di cultura e di propaganda, indipendente da partiti e da qualsiasi organizzazione religiosa, senza fini di lucro. Il programma ForB emanato dal Consiglio dell'Unione Europea (*EU Guidelines on the promotion and protection of Freedom of Religion or Belief*) nel giugno del 2013, nonché le raccomandazioni ricevute dallo Stato italiano in sede OSCE/ODIHR nel 2013 e 2014, in merito al rispetto della libertà di religione, credo e coscienza, sono la base costitutiva dell'associazione (art. 2 - statuto).

Le attività principali di LIREC sono: informazione, studio e attivismo. In particolare l'associazione è impegnata a:

- diffondere informazioni corrette e attendibili anche al fine di contrastare l'informazione generalista,

spesso scorretta o deliberatamente falsa, specialmente a danno di individui e gruppi che professano e praticano forme minoritarie di associazionismo e condivisione di intenti;

- studiare, con l'ausilio di Centri Studi e Università qualificati, le diverse forme di aggregazione religioso/spirituale, al fine di migliorare il livello scientifico della conoscenza di queste realtà. La conoscenza scientifica è indispensabile per la prevenzione e il contrasto delle diverse forme di discriminazione ed etichettamento che si manifestano contro gruppi minoritari, religiosi o non religiosi;

- agire attivamente presso le istituzioni, i media e qualsiasi ente o organizzazione responsabile, a difendere, con tutti i mezzi che la società democratica mette a disposizione dei cittadini, i diritti delle minoranze sanciti dalla Costituzione.



zione, come la sua famiglia le aveva insegnato, per convinzione interiore e per timore di Dio. Aveva anche partecipato ad alcuni incontri con gruppi del Rinnovamento nello Spirito Santo, ma non le era piaciuto il loro modo di pregare. Quando si è recata in chiesa per raggiungere sua sorella durante l'incontro della Koinonia è rimasta colpita dal fatto che la chiesa era piena di giovani come lei e, in quel momento, tutti avevano le mani alzate. Inizialmente ha giudicato quel modo di pregare come una finzione ma, al terzo canto, anche lei ha sentito il desiderio di alzare le mani. Durante i momenti di insegnamento e preghiera non comprendeva quello che stava succedendo ma sperimentava un cambiamento interiore, si era accorta che le persone intorno a lei erano autentiche, mentre l'ipocrisia era dentro di lei. Ha affermato che "il suo cuore era bisognoso perché era

vuoto e i giovani intorno a lei erano pieni di vita e speranza", per la prima volta "si è sentita amata dal Signore e ha desiderato di conoscere Gesù". Concludendo l'intervista questa giovane consacrata ha affermato di aver compreso quanto fosse grande la sua ignoranza solo dopo aver sperimentato l'amore del Signore.

Queste ed altre testimonianze simili aiutano a capire che, se un atteggiamento settario è quello di chi inibisce la libertà di pensiero e cerca di impedire alle persone di fare scelte libere, nulla è più lontano dal modo di essere all'interno della Koinonia, che è, in tutti i suoi aspetti, un'associazione religiosa, come tante altre presenti nella Chiesa cattolica, nella quale ci sono aspetti positivi e aspetti che possono essere migliorati, perché si tratta comunque di un'associazione di persone e come tale può non essere perfetta.

Dalle testimonianze dei giovani della Koinonia che ho intervistato emerge un fatto: nella Chiesa cattolica i gruppi carismatici sono in grado di risvegliare le coscienze di molti cattolici che passano da un cattolicesimo formale ed esteriore, come quello che si limita a partecipare alla Messa domenicale, a un cattolicesimo di vita. I frutti di questo cammino si vedono a distanza di decenni: oggi la Koinonia riunisce un numero considerevole di sacerdoti, consacrate, consacrati e fedeli desiderosi solo di seguire il Signore rimanendo nella Chiesa cattolica, sotto la guida del Vicario di Cristo e dei suoi vescovi. È dunque giusto e doveroso superare qualsivoglia riserva sull'ortodossia di fede e prassi all'interno della Koinonia Giovanni Battista poiché non ha alcuna ragione di esistere.

Raffaella Di Marzio

Non si tratta solo di parlare di ingiustizie, ma anche di cercare quelle forme che diano a tutti la dignità di sentirsi uomini

SENZA LAVORO NON C'È FAMIGLIA

Chi ha la responsabilità di creare un'attività lavorativa deve tener conto non solo del profitto ma garantire anche la dignità della persona

Oggi è di moda un nuovo slogan «Economy of Francesco». Si sta facendo strada nella Chiesa, ma anche oltre i suoi confini, una nuova visione di capire l'economia alla luce delle due encicliche di Papa Francesco, *Laudato si'* e *Fratelli tutti*.

L'enciclica *Laudato si'* non fa altro che ricordarci che siamo intrinsecamente legati non solo tra di noi, ma con tutto il creato e quindi la necessità di prendersi cura della nostra casa comune; l'enciclica *Fratelli tutti*, invece, pone al centro un'economia dal volto umano e solidale. Entrambe trovano la loro radice nell'enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II.

«In qualunque impostazione di ecologia integrale, che non escluda l'essere umano, è indispensabile integrare il valore del lavoro, tanto sapientemente sviluppato da san Giovanni Paolo II nella sua Enciclica Laborem exercens. Ricordiamo che, secondo il racconto biblico della creazione, Dio pose l'essere umano nel giardino appena creato (cfr. Gen 2,15) non solo per prendersi cura dell'esistente (custodire), ma per lavorarvi affinché producesse frutti (coltivare). Così gli operai e gli artigiani "assicurano la creazione eterna" (Sir 38,34)» (LS 124).



Il papa ci offre il punto di partenza biblico tratto dal libro della Genesi: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gn 2,15).

Da subito risulta che il lavoro ha intrinsecamente un valore antropologico, cioè vale in quanto esprime e nobilita l'uomo nella somiglianza divina: come Dio lavora, così l'uomo lavora. Il testo biblico paragona l'agire di Dio ad un agricoltore e ad un vasaio; è una creazione che ha in sé i semi del lavorare. Dio infatti pianta il giardino per l'uomo che ha plasmato (cfr. Gn 2,8-9).

Pertanto il lavoro diventa espressione dell'imitazione dell'agire di Dio: si lavora non solo per mantenersi in vita, ma anche per migliorare la vita. Sempre stando al racconto biblico, all'uomo come agli animali Dio ha donato come cibo ogni erba verde a significare l'armonia universale, ma nello stesso tempo all'uomo ha dato di potersi nutrire di tutto ciò che produce seme (cfr. Gn 1,29-30). Ecco che sorge il significato del lavoro: perfezionare la creazione, collaborare con Dio per dare compimento alla sua opera. E questo compito implica un lavoro che sia nello stesso

tempo orientato al custodire. Il lavoro comporta lavorare e custodire, cioè conservare e preservare il dono ricevuto per la discendenza, per gli altri uomini. Non è lecito, quindi, distruggere il dono di Dio!

«In realtà, l'intervento umano che favorisce il prudente sviluppo del creato è il modo più adeguato di prendersene cura, perché implica il porsi come strumento di Dio per aiutare a far emergere le potenzialità che Egli stesso ha inscritto nelle cose» (LS 124).

Pertanto il lavoro viene complementato dal custodire: si lavora per custodire e si custodisce lavorando in un'ottica di produrre frutti. L'uomo è così chiamato ad imitare l'operare divino mediante il lavoro delle proprie mani il cui valore dipende dall'orientamento che si vuole dare, cioè produrre frutti. In questo operare nascono inevitabilmente diritti e doveri, cioè il riconoscimento del lavoro e della sua retribuzione. Il lavoro infatti crea relazioni tra gli uomini e l'habitat.

Essendo il lavoro una realtà umana segnata dal peccato, purtroppo entra in gioco anche l'aspetto negativo fino a diventare strumento di ingiustizia, di soppressione dei



poveri e di distruzione che la Bibbia, specialmente attraverso la voce dei profeti, non manca di denunciare, come esprime molto bene il testo del Siracide: *«versa sangue chi rifiuta il salario all'operaio»* (Sir 34,27).

Nel Deuteronomio sarà proibito trattare il servo, che si è venduto per debiti, alla maniera dello schiavo (cfr. Lv 25,39-40), con l'obbligo di liberarlo allo scadere del settimo anno e di non rimandarlo a mani vuote (cfr. Dt 15,13-15).

Ecco che, quindi, il lavoro deve diventare, nell'ottica della redenzione, fautore di una nuova fraternità. Il limite del lavoro è dato dal saper custodire il dono della fratellanza, il significato della dignità e della libertà. Di conseguenza, la ricchezza è veramente segno di benedizione divina quando è condivisa. Dio elogia chi lavora e biasima il pigro, ma ciò che qualifica il lavoro non è semplicemente produrre frutti, ma un produrre frutti per condividere con il povero, con i fratelli come ricorda bene l'Antico Testamento e il Nuovo testamento: *«Il Signore tuo Dio ti concederà abbondanza di beni, quanto al frutto del tuo grembo, al frutto del tuo bestiame e al frutto del tuo suolo, nel paese che il Signore ha giurato ai tuoi padri di darti. Il Signore aprirà per te il suo benefico tesoro, il cielo, per dare alla tua terra la pioggia a suo tempo e per benedire tutto il lavoro delle tue mani; così presterai a molte nazioni, mentre tu non domanderai prestiti»* (Dt 28,11-12) e *«Infatti non c'era nessun bisognoso tra di loro; perché tutti quelli che possedevano poteri o case li vendevano, portavano l'importo delle cose vendute, e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi, veniva distribuito a ciascuno, secondo il bisogno»* (Atti 4,34-45).

Il lavoro è espressione della collaborazione attiva con Dio. A noi il compito di assumerlo come tale ed eliminare ogni deviazione che snaturi il suo significato.



*«Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse»
(Gn 2,15)*

Non si tratta solo di parlare di ingiustizie, ma anche di cercare quelle forme che diano a tutti la dignità di sentirsi uomini. Ad esempio, lo stesso precariato è di fatto un impedire all'uomo di realizzare la sua vocazione nell'imitare Dio che semina, molla e lavora.

E senza lavoro non c'è famiglia umana, senza lavoro non ci sono relazioni gratificanti, non c'è focolare domestico. Lo stesso comando biblico del sabato ci ricorda che la priorità è sapere fare festa con i propri cari, condividere con il povero e vivere la libertà da ogni impegno che offuschi la gioia di stare insieme.

«Il lavoro è il fondamento su cui si forma la vita familiare, la quale è un diritto naturale e una vocazione dell'uomo. Questi due ambiti di va-

lori – uno congiunto al lavoro, l'altro conseguente al carattere familiare della vita umana – devono unirsi tra sé correttamente, e correttamente permearsi» (LE 10).

Fa eco l'enciclica *Fratelli tutti*: *«Il grande tema è il lavoro. Ciò che è veramente popolare – perché promuove il bene del popolo – è assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze. Questo è il miglior aiuto per un povero, la via migliore verso un'esistenza dignitosa. Perciò insisto sul fatto che "aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro". Per quanto cambino i sistemi di produzione, la politica non può rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri ad ogni persona un modo di contribuire con le proprie capacità e il proprio impegno. Infatti, "non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro". In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi*

La Chiesa in uscita

corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo» (FT 162).

Armonizzare la vita familiare con la vita lavorativa, a volte precaria, non è sempre facile. Ma è da questo percorso che si può scoprire Dio, la comunità. Bisogna lavorare per custodire il dono di essere uomo, il dono di amare, il dono di vivere in una famiglia, il dono di avere amici, il dono di poter pregare, il dono di servire, il dono di essere comunità, di essere Chiesa. Perciò urge creare nuovi modelli di crescita, correggere quelli che soffocano la dignità della persona, le sue sane relazioni, la famiglia, la solidarietà e l'ambiente in cui viviamo. Il lavoro è il fondamento su cui si basa la vita familiare; è un diritto e una vocazione dell'uomo, perciò chi ha la responsabilità di creare lavoro deve

tener conto non solo del profitto, che è giusto e sacro, ma di sforzarsi di armonizzare il proprio interesse con una vita non precaria per il lavoratore, cercando, anche se non è sempre facile e immediato, di garantirne la dignità. Ritornare al pensiero biblico e alla dottrina sociale della Chiesa, poco conosciuta dal mondo economico e sociale e spesso disprezzata, potrebbe dare un grande contributo a risolvere questo infruttuoso stato di cose dove regni la pari dignità tra datore di lavoro e lavoratore, una dignità radicata nella giustizia e nella solidarietà e si superino le permanenti conflittualità ideologiche.

Concludo citando il numero 8 dell'ultima enciclica di papa Francesco: «*Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona uma-*

na, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: "Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme". Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (FT 8).

Luciano Lincetto



Nella Bibbia le persone indigenti sono i diseredati di Israele chiamati ad accogliere l'elezione escatologica che si concretizza con la presenza e l'opera di Gesù di Nazaret

LA CONDIVISIONE CON IL POVERO

I POVERI CHI SONO?

Ci aiuta nella risposta ciò che la Bibbia dice. Per la Bibbia i poveri sono i diseredati di Israele chiamati ad accogliere l'elezione escatologica che si concretizza con la presenza e l'opera di Gesù di Nazaret. Una categoria, questa dei poveri, che va oltre la necessità materiale e coinvolge una particolare visione antropologica. Ai poveri è quindi annunciata la lieta novella (cfr. Lc 7,22); sono beati proprio in quanto poveri, in quanto hanno fame, in quanto piangono e di essi è il regno, saranno saziati e consolati (cfr. Mt 5,3-12). Sono i poveri in spirito che l'evangelista Luca amplia fino ad includere una povertà che tocca anche la dimensione esteriore, religiosa e sociale (cfr. Lc 6,20-23).

Esiste anche il bisognoso della porta accanto che grida aiuto e ricorda il volto di Gesù abbandonato sulla croce. Con il Salvatore si cambia prospettiva: il misero è chiamato a ricevere.

A questi poveri che sono affamati e afflitti è promesso il regno di Dio, cioè la signoria di Dio. Non sono più chiamati alla conversione per sfuggire al giudizio di Dio, come annunciava Giovanni Battista, ma sono invitati ad accogliere l'elezione escatologica, cioè la promessa, già presente nella persona di Gesù, della signoria di Dio, una signoria segnata dalla presenza di Dio che sazia e consola. Ecco che il povero

diventa una categoria che unisce un intero popolo, Israele, chiamato ad accogliere il dono di Dio.

Gesù annunciava il regno alla collettività diseredata e questo era una novità. Precedentemente il popolo doveva convertirsi; con Gesù si cambia prospettiva: il povero è chiamato a ricevere. Per Gesù esiste una povertà segnata da una dimensione sociale e religiosa. Il povero è chiamato a sperare non in un futuro imprevedibile, ma in un futuro proclamato di una elezione. Ecco quindi tutta l'azione di Gesù: elevare il popolo e metterlo in condizioni di sperare in Dio. Povertà e elezione sono due facce di una sola medaglia. Gesù annuncia un regno che è già in mezzo a noi: «*Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio*». (Lc 11,20). C'è già una decisione presa: il male è stato già sconfitto (cfr. Lc 10,18). In cielo la vittoria è già decisa; non rimane che l'attuazione e il compimento in terra con Gesù: «*Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno"*» (Lc 11,2). Ecco che allora si comprende il valore dei segni messianici e delle parabole di Gesù: è il già che deve compiersi della signoria di Dio.



Su queste basi bibliche si comprende la preoccupazione di aiutare i poveri molto presente in tutta la Bibbia. L'altro deve essere messo in grado di vivere la sua elezione escatologica, una elezione che ha risvolti personali, sociali e economici.

La povertà ha pertanto una valenza teologica e antropologica prima ancora che sociale ed economica. Uno è un vero povero nella misura in cui vive l'elezione escatologica, che vive il già e non ancora del dono di Dio. Con ciò non si giustifica la povertà economica, ma si va oltre e si offrono le armi per vincere tale povertà: vivere già nel presente la presenza di Dio, una presenza salvifica che eleva l'uomo da ogni tipo di miseria. La povertà si vince non solo con una mera solidarietà, seppure lodevole e raccomandabile, si vince con una visione escatologica dell'uomo, una escatologia che inizia già in questa terra, che spinge ad una affettiva ed effettiva condivisione e solidarietà.

Per essere più precisi, la categoria della povertà deve essere distinta dalla categoria della miseria. La povertà rimane come base del nostro rapporto con Dio ed è cifra della nostra umanità; la miseria invece è identificabile con l'assenza e l'abbandono di ogni promessa e solidarietà. Il povero è un diseredato beneficiario della promessa di Gesù; il misero invece è colui che rifiuta tale promessa.

Un esempio concreto di questa solidarietà di matrice religiosa, è dato dalla figura di Mosè. Una volta adulto, Mosè decise di andare dai suoi fratelli e si rese conto della loro schiavitù-miseria. Proprio a causa di questa visita, Mosè sarà costretto a fuggire nel deserto lontano dal faraone in quanto, prendendo le difese dell'ebreo maltrattato, uccise l'oppressore egiziano (cfr. Es 2,11-16). Il tentativo di solidarietà di Mosè fu un fallimento. Bisogna attendere 40 anni per assistere ad una rinascita della solidarietà di Mosè nei confronti del suo



popolo quando, dopo l'incontro con Dio al Sinai nel rovelto ardente, Dio stesso lo rimanda dai suoi per liberarli dalla schiavitù e portarli ai piedi del monte Sinai per adorare questo Dio che si manifesta come protettore dei poveri e dei diseredati (cfr. Dt 32,10). Da una solidarietà puramente etnica e sociale si passa ad una solidarietà religiosa.

La solidarietà è vera in quanto religiosa e quindi onnicomprensiva.

La lettera di Giacomo conferma questa visione affermando che la carità è sempre a 360°: «*Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? (...) Se fate distinzione di persone, commettete un peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori. Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?» (Gc 2,5-6.15-16).*

Ecco da dove nasce la preoccupazione della Chiesa di provvedere ai poveri (cfr. Gal 2,10): non c'è comunione ecclesiale senza l'assistenza ai poveri. Questo si può tradurre che non c'è vera comunione senza solida-

rietà, una solidarietà ampia che comprende annuncio e servizio.

Ora arriviamo a noi. Non può esistere un vero annuncio che non si fa servizio e viceversa, come ben espresso nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (cfr. EN n. 21-22).

Il nostro carisma come Koinonia Giovanni Battista è l'annuncio. Come concretizzare la solidarietà, se questa è co-essenziale all'annuncio ed è il necessario rovescio della medaglia della nostra fede? Servono esempi che diventino strutture di solidarietà. Serve fare dei piccoli passi in questa direzione, piccoli passi che diventino una mentalità concreta. E la mentalità si nutre della ripetizione di piccoli gesti quotidiani. Quali gesti?

Per rispondere a questa domanda bisogna ripartire dalla domanda iniziale: ma chi è allora il povero? Quello della porta accanto, colui che trovo mezzo morto sulla mia via, sul mio pianerottolo, alla stessa fermata del bus, allo stesso negozio, allo stesso bar... Non esiste solo il santo della porta accanto, esiste anche il povero della porta accanto che grida aiuto e mi ricorda il volto di Gesù abbandonato sulla croce. Il nostro cuore deve abituarsi a questo grido, i nostri occhi devono diventare capaci di vedere il

volto del servo sofferente perché il cuore sia pronto ad una accoglienza senza se e senza ma. Starà poi alla mente trovare quei modi perché il cuore non si chiuda e non si diventi sordi al grido di aiuto.

E il migrante? Anch'egli è un povero.

Nell'ultima enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti* del 4 ottobre 2020, ci troviamo di fronte ad un impegno che coinvolge tutti, quello di promuovere una vera fraternità che non si limita a eliminare le guerre, ma soprattutto costruisce ponti, contro la cultura dei muri, della cultura dello scarto e della morte (cfr. FT 19-20; 27-30), dove ognuno può trovare il suo spazio. Si è chiamati a perdonare, il che non significa dimenticare né rinunciare a difendere i propri diritti per custodire la propria dignità, dono di Dio, ma significa andare oltre verso un'inclusione affettiva e effettiva (cfr. FT 241).

«Dio ama ogni essere umano con un amore infinito e “gli conferisce con ciò una dignità infinita”.»
(FT 85)



Di fronte alle ombre contemporanee, nell'enciclica ci viene offerto l'esempio del buon samaritano inteso come l'estraneo sulla strada (cfr. FT 56; 61-81). Tutti siamo chiamati a farci prossimi all'altro ferito, superando le diverse barriere storiche, culturali, personali. «*Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi “una specie di legge di ‘estasi’: uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere”.* Perciò “*in ogni caso l'uomo deve pure decidersi una volta ad uscire d'un balzo da se stesso*” (FT 88). «*Per i cristiani, le parole di Gesù hanno (...) dimensione, trascendente. Implicano il riconoscere Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso (cfr. Mt 25,40.45) (...) perché chi crede può arrivare a riconoscere che Dio ama ogni essere umano con un amore infinito e che “gli conferisce con ciò una dignità infinita”.* A ciò si aggiunge che crediamo che Cristo ha versato il suo sangue per tutti e per ciascuno, e quindi nessuno resta fuori dal suo amore universale» (FT 85). Così facendo aprendoci al prossimo tendiamo inevitabilmente alla comunione universale (cfr. FT 95). La migliore politica e economia non sarà altro che metterci al servizio del bene comune (cfr. FT 154; 179-180) in un atteggiamento di dialogo con il popolo.

Parlare di povertà è attivarsi nell'arte dell'incontro con tutti perché tutti possono offrire qualcosa e nessuno è inutile e così scoprire il valore e la dignità di ciascuno (cfr. FT 215). Serve il miracolo della gentilezza: «*Tuttavia, è ancora possibile scegliere di esercitare la gentilezza. Ci sono persone che lo fanno e diventano stelle in mezzo all'oscurità*» (FT 222). «*La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire “permesso”, “scusa”, “grazie”. Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti*» (FT 224).

La condivisione parte da questo piccolo passo: la gentilezza con il povero della porta accanto, una gentilezza fatta di parole e opere.

Alvaro Grammatica

Quando una persona non è capace di realismo, di capire i fatti quotidiani, l'illusione porta alla delusione e alla depressione

PSICOLOGIA,

RICERCA DEL SENSO DI SÉ E SPIRITUALITÀ

Molti uomini perdono la fede e in una situazione di disagio estremo, gli unici a sopravvivere sono quelli per cui la vita ha un significato e la speranza spinge alla motivazione.

Jung sosteneva: «Tutto ciò che ho appreso nella vita mi ha portato passo per passo alla convinzione incrollabile dell'esistenza di Dio. Io credo soltanto in ciò che so per esperienza. Questo mette fuori campo la fede. Dunque io non credo all'esistenza di Dio per fede: io so che Dio esiste». Ancora una sua meravigliosa affermazione, dal testo «Ricordi, Sogni, Riflessioni»: «Eppure vi sono tante cose che riempiono la mia vita: le piante, gli animali, le nuvole, il giorno e la notte, e l'eterno nell'uomo...».

Pargament stesso annota che l'espressione «*I am not a religious person, but I am spiritual*» è rivendicazione abbastanza comune nella popolazione generale americana e cara anche a tanti psicologi, specie coloro che si dedicano alla «psicologia umanistica» e transpersonale. In parallelo, il grande scienziato Zichichi, uomo di fede, ha affermato che «non esiste alcuna scoperta scientifica che possa essere usata al fine di mettere in dubbio o di negare l'esistenza di Dio».

Per molti studiosi, la religione farebbe riferimento a credenze formali e stabilite, a pratiche esteriori di gruppo, a istituzioni culturalmente rilevanti e sarebbe più statica, ancorata alla tradizione, alle credenze e incline al fondamentalismo: la spiritualità si presterebbe meglio ad una definizione in termini di potenziale interno, di facilitazione delle relazioni con gli altri, più dinamica e personale, creativa, basata sull'esperienza e sul mondo delle emozioni, aperta alla ricerca e allo spirito critico e risponderebbe di più alla dimensione «psicologica».

La fede può essere definita come «un movimento interiore attivo verso la vita»; se teniamo conto di alcuni autori come Jung o Lowen, si può presumere che nell'uomo sia presente una relazione che coinvolge il suo mondo interiore (ego, sé, coscienza) e il rapporto con l'esterno (ambiente, società).



CHI È

Laureata in Pedagogia clinica, Psicologia clinica e della riabilitazione, criminologa. Per 14 anni do-

cente in Pedagogia generale a La Sapienza. Tiene corsi in tutta Italia come esperta in Management comunicativo e strategie di relazione. Consulente di Mediazione familiare per il Tribunale di Roma.

La psicologia non va in contrapposizione alla fede, sono invece complementari, cambia solo il punto di vista: uno prettamente psicologico e l'altro prettamente spirituale. Tutto il mondo interiore dell'uomo, la sua storia individuale possono assumere un senso diverso se letti avvicinandoli alla luce della fede. La psicologia ci può aiutare a comprendere meglio la nostra esperienza spirituale: ci può indicare le differenze, i limiti tra un ambito e l'altro, e dove terminano le nostre paure e comincia l'aspirazione ad un'autentica trascendenza. Il contributo psicologico rappresenta di fatto, uno stimolo a valorizzare quella componente parziale della persona, la sua capacità introspettiva di raggiungere un fine che, benché diverso, è sempre collegato con il suo benessere personale e, liberandoci da tutti i pregiudizi, diventa possibile ipotizzare un cammino di collaborazione tra scienze umane e spiritualità. In un momento di estrema sofferenza si tende a perdere il senso di sé e di appartenenza alla comunità, ci si sente soli e senza via di uscita: allora ci si rivolge a qualcuno che possa aiutare a guardare la vita da un'altra prospettiva. Negli ultimi decenni c'è una crescente incidenza di disturbi psichici data dalle disillusioni e dalla perdita di fede. Quando una persona non è capace di realismo, di capire i fatti quotidiani, l'illusione porta alla delusione e alla depressione. Molti uomini perdono la fede e in una situazione di disagio estremo, gli unici a sopravvivere sono quelli per cui la vita ha un significato

e la speranza generata dalla fede spinge alla motivazione. Spesso si ha l'impressione che la psicologia e la spiritualità siano due mondi a sé stanti, tra i quali vige l'incomunicabilità, a volte l'indifferenza ed a volte una guerra latente o aperta. A quali condizioni le scienze psicologiche possono interagire con le scienze teologiche nel *discernimento delle vocazioni e dell'accompagnamento formativo* di coloro che scelgono la vita consacrata o il sacerdozio e a sostenere l'uomo contemporaneo nella ricerca del "senso di sé"? Il divenire vocazionale, di fatto, procede di pari passo con la formazione dell'identità personale con tutti i conflitti che tale crescita comporta. L'utilizzazione della psicologia e dei suoi strumenti di analisi e di intervento nel campo della vocazione, difatti, assume validità ed efficacia solo se vengono assicurate alcune condizioni per evitare spiacevoli ambiguità, svantaggi e confusioni di piani, laddove non ci sia una corretta impostazione dei rapporti tra psicologia e teologia, o in maniera più ampia tra scienze umane e fede. La dignità è prerogativa dell'essere 'umano', intesa come diritto alla vita e alla realizzazione della propria missione e vocazione, cioè il diritto a trovare il senso alla propria esistenza senza il quale la vita si ridurrebbe a mera sopravvivenza. Pertanto la dignità umana di per sé stessa richiederebbe il riconoscimento di una propria dimensione spirituale che assumerebbe un ruolo fondamentale per questo scopo in quanto è una dimensione umana atta a ricercare il senso e il fine della propria esistenza per condurlo alla propria autorealizzazione (Cetto, 2009).

Risulta difficile trovare in letteratura una definizione distinta di spiritualità e religione, perché i termini sono spesso usati in modo intercambiabile. Definizioni preliminari indicano che la spiritualità è più ampia della religione e si riferisce alla ricerca universale di dare un senso di esistenza, una caratteristica appartenente agli esseri umani. La religione è una creazione umana mentre la spiritualità è una componente intrinseca dell'essere umano. Le religioni sono, tuttavia, un possibile percorso di sviluppo spirituale. La religione è un'organizzazione che lega le persone in molti modi. Parte del legame deriva dalla condivisione della sua credenza, dall'appartenenza comune e da rituali condivisi. Tra le sue parti, per molti membri, vi è anche

la componente spirituale. Con il tempo una religione è riformulata e riorganizzata, le sue credenze e costumi vengono di solito fortemente distorte dagli insegnamenti del fondatore. Le religioni svolgono quello che sembra essere un servizio essenziale per la società. In effetti, è difficile immaginare una società senza alcuna pratica spirituale da parte dei suoi cittadini. Nel nostro mondo moderno, molti paesi consentono versioni alternative della realtà di più religioni coesistenti. Nella definizione di religione vi sono delle importanti differenze: per Jobin G. la religione è una «creazione umana, un capriccio della storia» che si discosta dalla spiritualità, mentre per Barnum *et al.* essa fa parte del concetto più grande di spiritualità. Il termine greco lo configura come una forza che vitalizza tutto il corpo o un principio vitale che anima la materia. Infatti, in filosofia e nelle religioni, genericamente si intende lo Spirito come sinonimo di vita o forza vitale distinta e radicalmente diversa dalla materia, ma che interagisce con essa (Wikipedia, 2016). Quindi, la dimensione spirituale nell'essere umano potrebbe essere descritta come «*il principio vitale che pervade l'intero Essere di una persona, il quale integra e trascende la natura biologica e psico-sociale dell'essere umano*» (Bisinella, 2011). Questa ricerca umana di senso e significato esistenziale si può manifestare maggiormente dentro esperienze di sofferenza portate dall'esperienza della malattia fisica o



San Tommaso d'Aquino, con le sue "cinque vie" sostiene che si può provare l'esistenza di Dio.



Lo scienziato Antonino Zichichi ha affermato che «non esiste alcuna scoperta scientifica che possa essere usata al fine di mettere in dubbio o di negare l'esistenza di Dio».

psicologica, oppure da un disagio socio-economico. Tuttavia, lo spirituale può comunque trovare la propria sorgente in una fede e nella relazione con Dio esprimendosi attraverso un particolare sistema di credenze, simboli, riti e persone che fanno da mediazione tra Dio e l'uomo. In questo caso, invece, potrebbe sussistere una crescita e un benessere spirituale nell'individuo (Petrémard, 2005). In letteratura si parla di 'religione', di 'religiosità', di 'vissuto religioso', di 'spiritualità', in maniera spesso indifferenziata. La situazione si intreccia e si complica con quella dell'uso di questi concetti da parte dei cultori delle diverse discipline: filosofi, storici, antropologi, sociologi, psicologi e del significato del 'religioso' che ne fanno le diverse discipline (Platvoet - Molendijk, 1999). Un tempo religiosità e spiritualità erano sinonimi e solo recentemente la spiritualità è stata separata dalla religiosità come un fatto a sé. Quindi oggi la spiritualità è per molti qualcosa che si vive al di fuori di istituzioni e tradizioni e comprende la condivisione che c'è qualcosa di più nella vita oltre l'esperienza quotidiana, qualcosa non del tutto comprensibile. Dante: «*Considerate la vostra semenza – fatti non foste a viver come bruti – ma per seguire virtute e conoscenza*». In poche parole, sentirsi in pace con se stessi e con il mondo tutto, può sembrare una situazione che si verifichi nell'esperienza umana con poca probabilità, specialmente quando si vive il dolore come esperienza molto complessa e non interessa soltanto la parte strettamente fisica del nostro essere, ma anche quella psicologica, sociale e appunto spirituale. Vi sono aspetti del sentire umano che noi attribuiamo all'animo, cioè a quella parte più nascosta del nostro essere, "il sacro" che è la parte più sensibile e partecipa alla nostra vita.

Rosanna Alfieri

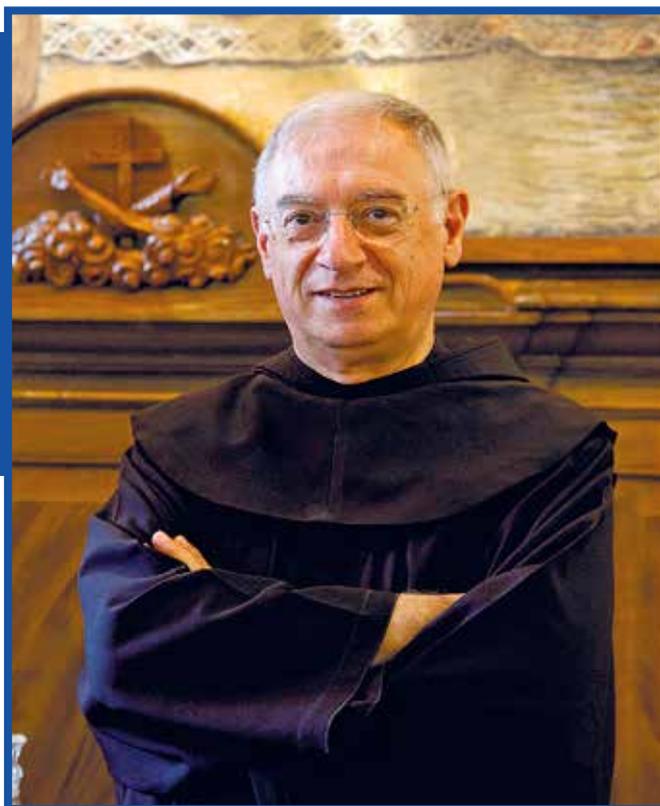
**A TU PER TU con padre Giovanni Claudio Bottini OFM,
decano emerito dello Studium Biblicum Franciscanum**

«STUDIARE E INSEGNARE BIBBIA A GERUSALEMME È INSIEME UNA “GRAZIA E UNA SFIDA”»

«Penso alla Koinonia Giovanni Battista come a un nuovo germoglio, uno dei frutti del rinnovamento ecclesiale promosso a partire dal Concilio Vaticano II, che si inserisce nel più ampio movimento della nuova evangelizzazione.»

CARO PADRE CLAUDIO, CI DICA QUALCHE PAROLA DI PRESENTAZIONE.

«Sono nato a Loreto Aprutino (Pescara) in Abruzzo, ultimo di quattro fratelli, nel 1944, al termine della seconda guerra mondiale le cui conseguenze morali, sociali ed economiche erano molto forti. In famiglia mamma ci parlava di quello che avevano sofferto e ci insegnava concretamente la necessaria sobrietà in tutto. Dopo le scuole elementari ho compiuto tutto il percorso di studi e formazione nelle istituzioni dei Frati Minori d'Abruzzo. A 15 anni ho vestito l'abito francescano, a 16 ho emesso la prima professione e, terminati gli studi liceali e teologici, non ancora ventiquattrenne fui ordinato presbitero. Seguirono 3 anni di ministero pastorale sempre nella mia regione di origine e poi gli studi superiori. La vocazione francescana è spuntata negli anni della fanciullezza quando facevo il chierichetto a un francescano conventuale che di domenica veniva a celebrare Messa nella chiesetta della Contrada di campagna dove vivevo. Padre Luigi Iannitto era un frate speciale con un grande carisma. Poi andò missionario a Istanbul in Turchia dove ancora vive, quasi centenario. Si è molto distinto nel dialogo ecumenico e interreligioso. L'amore per la Parola di Dio, che si è espressa poi nel desiderio di fare studi biblici approfonditi, risale agli anni degli studi



teologici e al riguardo fui incoraggiato dal docente di Sacra Scrittura che era stato anche a Gerusalemme e ce ne parlava in classe».

PER QUALI MOTIVI È ARRIVATO A GERUSALEMME E IN QUALI CIRCOSTANZE? È STATO PER SUA VOLONTÀ O SU DISPOSIZIONE DEI SUOI SUPERIORI?

«La mia venuta a Gerusalemme – prima per pochi mesi nel 1975 e definitivamente nel 1977 – è legata agli studi superiori fatti dal 1971 al 1974 al Pontificio Istituto Biblico di Roma. Conseguita la Licenza in Sacra Scrittura, ottenni il permesso di un soggiorno in Terra Santa come completamento della specializzazione biblica e giunsi così nel febbraio 1975 allo Studium Biblicum Franciscanum di

Gerusalemme. Qui venni a contatto con la seconda generazione dei frati che hanno segnato la storia dell'istituzione: J. S. Saller, B. Bagatti, E. Testa, E. W. Pax, A. Lancellotti, S. Loffreda, V. C. Corbo. Padre Bagatti, con il fascino della sua persona e l'esempio di vita e di studio, era riuscito ad attirare allo Studium alcuni miei coetanei e compagni di studi biblici a Roma. Padre Bagatti era Direttore dello Studium e conquistò anche me! A Gerusalemme feci altri due anni di studi ottenendo la laurea in teologia biblica. Nel gennaio del 1980 iniziai l'insegnamento con un corso di introduzione agli Atti degli Apostoli nello Studium Theologicum Jerosolymitanum; ho concluso nel secondo semestre di questo anno – quaranta anni in tutto – con un ciclo di lezioni sulla teologia dell'opera lucana, prima con gli studenti in presenza e poi online via Skype».

COME PROFESSORE DI ESEGESI DEL NUOVO TESTAMENTO (IN PARTICOLARE DEL CORPO LUCA-NO), CHE SENSO ACQUISTA VIVERE, STUDIARE E INSEGNARE NELLA CITTÀ VECCHIA DI GERUSALEMME?

CI PUÒ DIRE ALCUNE PAROLE SU QUESTA OPPORTUNITÀ?

«Studiare e insegnare Bibbia a Gerusalemme è insieme una “grazia e una sfida”. Certamente è una grazia vivere nel cuore della Terra Santa dove la storia della salvezza ha il suo centro e il suo culmine. Senza dubbio però è anche una sfida. Come comprendere e spiegare che proprio in questa città Gesù, – il Messia, il Figlio di Dio fatto uomo, il compimento di tutta la Rivelazione, la “salvezza” di Dio per tutti i popoli, la “gloria” di Israele – è ancora oggi il “segno di contraddizione” (cfr. Lc 2,30-32)? Come accogliere la dura realtà che la sua comunità di discepoli, la Chiesa locale è sì composta e simbolicamente universale, ma è pure solo un “piccolo gregge” del Pastore grande che ha dato la vita per riunire insieme tutti i figli di Dio (cfr. 1 Pt 1,25 e Gv 11,52)? Quanto al fatto che per quarant'anni ho insegnato a Gerusalemme prevalentemente l'opera lucana, penso spesso al dato di fatto che san Luca inizia il suo primo racconto (Vangelo) con la visione di Zaccaria nel Tempio (Lc 1,9-20) e lo chiude con le apparizioni di Gesù risorto in Gerusalemme (Lc

24) e riprende il racconto (Atti degli Apostoli) con Gesù che ricostituisce la sua comunità a Gerusalemme e affida loro il mandato di diventare suoi “testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra” (At 1,8)».

IN ATTI 2,42-47 E 4,32-35 LUCA CI TRASMETTE DUE ICONE FONDAMENTALI DELLA CHIESA GEROSOLIMITANA DELLA PRIMA ORA; ALLA LUCE DI QUESTE IMMAGINI, COME VEDE LA CHIESA ATTUALE?

«I ritratti della Chiesa di Gerusalemme tratteggiati dai due testi citati, non sono una idealizzazione operata da Luca; costituiscono invece da un lato la carta di identità della comunità delle origini, animata dagli Apostoli e colma dei doni dello Spirito Santo, e dall'altro sono il modello cui deve tendere ogni comunità cristiana. La storia della Chiesa lo dimostra ampiamente: sono questi i testi cui hanno fatto riferimento nei secoli fondatori e fondatrici di comunità monastiche e religiose, movimenti e iniziative di riforma e rinnovamento».

CHE RAPPORTO VEDE TRA ROMA E GERUSALEMME?

«Sono tanti; ne indico un paio: Gerusalemme resta simbolicamente e realmente la “madre di tutti i popoli” nella molteplicità delle fedi e delle differenti comunità cristiane e il “piccolo seme” del Regno; Roma, “il centro dell'estremità della terra” nel primo secolo dell'era cristiana, ricorda che il mandato del Risorto ha avuto il suo compimento e che nel Successore di Pietro permane e continua la missione universale di salvezza di Cristo e della sua Chiesa».

LA KOINONIA GIOVANNI BATTISTA È UNA COMUNITÀ RELATIVAMENTE NUOVA, NATA DOPO IL



CONCILIO VATICANO II. PUÒ ESPRIMERE LA SUA IMPRESSIONE RIGUARDO ALLE NUOVE COMUNITÀ IN GENERALE, E IN PARTICOLARE ALLA KOINONIA GIOVANNI BATTISTA, CHE LEI CONOSCE DA ORMAI PIÙ DI 15 ANNI?

«Penso alla Koinonia Giovanni Battista come a un nuovo germoglio, uno dei frutti del rinnovamento ecclesiale promosso a partire dal Concilio Vaticano II, che si inserisce nel più ampio movimento della nuova evangelizzazione. La novità non è costituita dal Vangelo che è lo stesso, come Gesù Cristo, ieri, oggi e sempre (cfr. Eb 13,7), la novità è data dalle forme di annuncio, dal linguaggio rinnovato e adatto ai tempi e alle situazioni, accompagnati da uno stile di vita semplice e spoglio di forme esteriori. Il riferimento a Giovanni Battista mi pare inoltre molto ricco di significato e conseguenze. Penso in particolare alle parole del cantico di Zaccaria al momento della nascita di Giovanni Battista: “E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell’Altissimo, perché andrai avanti al Signore per preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei peccati” (Lc 1,76-77). Ogni giorno la Chiesa pone sulle labbra dei fedeli le parole del cantico di Zaccaria. Come non pensare che lo Spirito le suggerisce ad ogni cristiano e cristiana come una chiamata e un impegno di vita? Immagino la risonanza che esse hanno nel carisma e nella vita delle sorelle e dei fratelli della Koinonia. L’approdo e la presenza della Koinonia Giovanni Battista in Terra Santa mi fa pensare anche alla speciale attenzione che essa ha giustamente per il mondo ebraico nell’orizzonte che Giovanni Battista ha avuto nella storia della salvez-



za. Priva di grandi strutture istituzionali e senza un passato che talora può risultare ingombrante, la Koinonia può avvicinare i “fratelli maggiori” senza ansie proselitistiche né pretese missionarie, ma semplicemente nello spirito del Battista che “venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui” (Gv 1,7). Mi è sempre rimasta nella memoria l’affermazione di un confratello proveniente dal popolo dell’antica alleanza: “Anche gli ebrei hanno diritto al Vangelo!”. Auguro che la Provvidenza doni alla Koinonia di poter fare anche questo con umile audacia».

Sinéad Martin

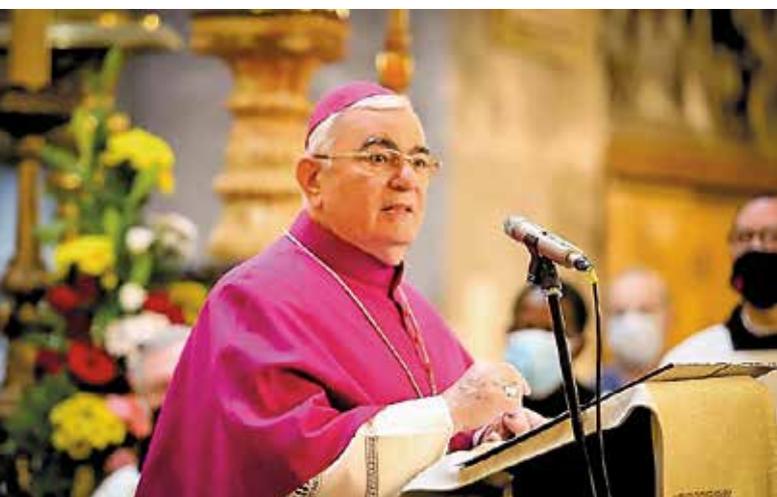


Sinéad Martin intervista p. Bottini allo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme.

L'esperienza del dialogo interreligioso in Terra Santa. Parla monsignor Giacinto-Boulos Marcuzzo, vicario patriarcale latino di Gerusalemme

«NOI GUARDIAMO AL MONDO CON IMMENSA SIMPATIA»

Il vero colloquio dei tempi moderni con i non cristiani inizia con il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-65) inaugurato da papa Giovanni XXIII e concluso da Paolo VI, con il documento *Nostra Aetate*, del 30 ottobre 1965



Il Signore mi ha dato la vocazione di servire la Chiesa Madre di Gerusalemme in Terra Santa da più di sessant'anni e mi ha dato l'occasione di fare una buona esperienza del dialogo interreligioso in Palestina, Israele, Giordania e Cipro, cioè nei quattro paesi coperti pastoralmente dal Patriarcato Latino di Gerusalemme. Tuttavia in pratica la mia personale esperienza si è svolta soprattutto in Palestina e Israele ed è in quest'ultimo paese dove il dialogo interreligioso è stato particolarmente più fecondo.

Per dialogo interreligioso odierno, intendiamo dire quella pastorale di rapporti con i non cristiani, soprattutto con i musulmani e gli ebrei, sullo stile del Concilio Ecumenico Vaticano II e dei documenti maggiori posteriori, come quelli del Sinodo Pastorale della Chiesa cattolica in Terra Santa.

La Terra Santa conosce la presenza di tante fedi dalla più remota antichità. È normale che la comunità cristiana abbia avuto rapporti, più o meno fruttuosi, con gli aderenti alle altre religioni. È un dialogo che non poteva che essere molto variegato: apologetico, missionario, polemico, critico o celebrativo, che possiamo chiamare semplicemen-

te pastorale, per distinguerlo da quello contemporaneo di stile conciliare o sinodale. Per capire il dialogo, molto esercitato oggi in Terra Santa, bisogna avere un minimo di conoscenza del passato, per questo motivo lo presenterò molto brevemente.

1. PREMESSE STORICHE

I rapporti della Chiesa con i non cristiani esistono già dai tempi evangelici, apostolici e patristici. Non possiamo dimenticare, per esempio, gli scritti di S. Giustino di Nablus (*Dialogo con Trifone*) e la *Lettera a Diogneto*, e *Il pastore di Erma* e tantissimi altri scritti patristici. Nel primo medioevo poi abbiamo un'abbondante serie di dialoghi nella letteratura arabo-cristiana, nata appunto in Palestina come *Ibrahim al-Tabarani* (8°-9° secolo) e *Sleiman al-Gazzi* (11° secolo), questo è un argomento così interessante che meriterebbe un lungo discorso a parte. Persino nel pieno medioevo, in Terra Santa, tra i crociati e i musulmani, nonostante i famosi scontri, c'era un dialogo di cui la più celebre espressione è stata lo storico incontro di San Francesco con il sultano Malik Al-Kâmel a Damietta, di cui abbiamo appena celebrato, nel 2019, l'ottavo centenario.

Grazie alla presenza francescana, la Custodia di Terra Santa ha avuto cura dei Santuari dei Luoghi Santi e dei pellegrinaggi. Questo in qualche modo ha permesso un dialogo, di cui hanno scritto alcuni pellegrini famosi. Nel XVII secolo poi i Francescani hanno creato le prime scuole dando così vita, in modo naturale, a molti incontri interreligiosi.

Facciamo un salto in avanti di diversi anni arrivando così al XIX secolo quando in Terra Santa si presenta un nuovo tipo di dialogo. Nell'impero ottomano, grazie al clima liberale di riforme introdotto nel Medio Oriente dal governatore d'Egitto Muhammad Ali e Isma'il Pashà, la Chiesa Anglicana nel 1842 istituì un nuovo vescovo a Gerusalemme e nel 1847 papa Pio IX ottenne la possibilità per il pa-

triarca di 'ritornare' nella sua sede naturale del Patriarcato Latino di Gerusalemme. Questa "restaurazione" permise l'ingresso di diverse congregazioni religiose in Terra Santa. Nel 1857, dopo la guerra di Crimea, venne creata la "Missione Ortodossa Ecclesiastica Russa" a Gerusalemme che in seguito sviluppò molte scuole.

Tra i religiosi arrivati dobbiamo menzionare le Religiose di Nostra Signora di Sion (1856) e i Religiosi di Nostra Signora di Sion, con il loro fondatore p. Theodore Ratisbonne (morto a Ein Karem nel 1888), che desideravano essere una significativa presenza pastorale in mezzo agli ebrei. Mentre i Padri Bianchi del cardinale Lavignerie, arrivati a Gerusalemme nel 1878, preferirono il lavoro e il dialogo in mezzo ai musulmani.

Con la fine dell'impero ottomano, la presenza che vi fu in seguito al mandato britannico e l'arrivo sempre più crescente degli ebrei in Palestina, si rese necessario un nuovo tipo di dialogo. Negli anni '20 del primo Novecento, a Deir Rafat, il Patriarca latino di Gerusalemme, Luigi Barlassina, inaugurò il Santuario di Nostra Signora Regina di Palestina, fondò la rivista ecclesiastica araba *Raqib Sihion* (*La sentinella di Sion*), e diede vita all'istituto delle Ancelle di Nostra Signora di Palestina che poi, nel 1936, si chiamarono Ancelle di Nostra Signora di Sion. Barlassina



Mons. Giacinto-B. Marcuzzo con la talare corale a fianco del nuovo Patriarca di Gerusalemme, Sua Beatitudine Mons. Pierbattista Pizzaballa, presso la Porta di Giaffa, in processione verso il Santo Sepolcro, il 4 dicembre 2020

compì inoltre una grande novità ovvero la prima traduzione in ebraico del catechismo cattolico.

2. "IL CONCETTO DI DIO DOPO AUSCHWITZ", E DOPO LA "NAQBA"

Dopo la tragedia della *Sho'a* (1945) con la conseguente riflessione teologica sull'Olocausto (*Il concetto di Dio dopo Auschwitz* dell'ebreo Hans Jonas) e nel 1948 con la guerra, la famosa "*Naqba*" per i Palestinesi, i rapporti tra la Chiesa e gli ebrei presero un altro aspetto veramente speciale: il dialogo subì le conseguenze del conflitto ebreo-palestinese e venne esposto a derive politiche, distinguendosi per l'aspetto di "riparazione" e diventando piuttosto una testimonianza di presenza e partecipazione.

Negli anni '50, i Piccoli Fratelli di Gesù e le Piccole Sorelle di Gesù entrano in Israele e Palestina con la loro tipica spiritualità defoucauldiana di una presenza discreta, caratterizzata dal lavoro e una preghiera riparatrice. Con la massiccia immigrazione di ebrei che fanno la loro *'Ali'á* (ascesa) in Israele, la Chiesa si trova davanti a un nuovissimo compito: la cura pastorale degli ebrei cristiani, anche se pochi, arrivati dall'Europa, dall'America e dal Sud Africa. Il Patriarcato Latino di Gerusalemme, nel 1955, crea l'"Opera di S. Giacomo" e comincia la traduzione di tutta la liturgia cattolica in ebraico.

Questa nuova pastorale era diretta dal Vicario patriarcale latino per Israele (Nazareth), l'allora Mons. Vergani e Hanna Kaldani, ed era sviluppata da alcuni veri 'pionieri' tra i quali possiamo ricordare con molta riconoscenza: p. Elias Friedman O.C.D., p. Joseph Stiassny N.D.S., p. Daniel Rufeisen O.C.D., p. Abraham Shmuelof, p. Alfred Delmée, p. Jean Leroy (Yohanan Elihay) P.F.J. e p. Gregor Pawlowski. Si potrebbero ricordare diversi altri sacerdoti, suore, laici e i Padri Domenicani, di alcuni dei quali parleremo tra poco.

Sempre negli anni '50, cominciano ad arrivare anche i Padri Domenicani: Bruno Hussar (fondatore del villaggio interreligioso *Nevé Shalom*), Marcel Dubois (futuro decano della Facoltà di Filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme), Jacques Fontaine (promotore dei pellegrinaggi "La Bibbia sul terreno"), p. Gabriel Grossman (ottimo esperto della lingua ebraica e traduttore della liturgia cattolica) che fondarono la "Casa S. Isaia", nel 1960, come Centro di studi ebraici.

Possiamo menzionare anche la nascita del *kibbutz* cristiano *Nes Amim* ("segno per i popoli"), fondato nel 1963 in Galilea da alcuni volontari europei protestanti, soprattutto tedeschi, olandesi e danesi, come "gesto di riconciliazione (tra arabi ed ebrei) e di riparazione (verso gli ebrei)".

3. IL DIALOGO IN STILE “CONCILIARE”, LA NOSTRA AETATE

Il vero dialogo dei tempi moderni con i non cristiani comincia con il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-65) inaugurato da papa Giovanni XXIII e concluso da Paolo VI, e più precisamente con il documento *Nostra Aetate*, del 30 ottobre 1965. Per essere ancora più precisi, il nuovo clima di dialogo fu anticipato il 13 giugno 1960, dall'incontro di papa Roncalli con lo storico francese ebreo Jules Isaac, che ebbe una profonda risonanza in Israele. Diversi anni dopo, infatti, quando Israele volle fare un gesto in preparazione al Grande Giubileo del 2000, si ricordò di quell'evento e dedicò il bosco del Monte del Precipizio a Nazareth, in presenza di Mons. Loris Capovilla, ai due personaggi di quell'incontro interreligioso.

È negli anni del Concilio Ecumenico Vaticano II che comincia la mia esperienza personale, modesta ma convinta, del dialogo interreligioso in Terra Santa di cui sono stato testimone, membro attivo e spesso promotore, sia come sacerdote che come vescovo. In quegli anni, nell'ambiente accademico e formativo, più precisamente nel seminario patriarcale a Beit Jala, si aspettava con ansia, l'uscita dei documenti conciliari, soprattutto di quelli ecumenici e interreligiosi. Documenti che furono poi insegnati accuratamente dai Padri Betharramiti, soprattutto da un professore eccezionale, p. Pierre Médebielle, che era segretario del Patriarca ed esperto al Concilio.

Nel mondo arabo in generale, persino tra alcuni nostri fedeli, non fu compresa facilmente l'importanza storica di quei documenti interreligiosi, forse a causa del conflitto politico. Ricordo, per esempio, che nel novembre del 1965, la domenica successiva all'uscita di *Nostra Aetate* (7 novembre), la popolazione chiuse le porte di alcune chiese parrocchiali in faccia ai fedeli! I nostri sacerdoti fecero



uno sforzo immane per far accogliere nella vita dei fedeli la nuova pastorale, il nuovo sguardo verso gli altri. E ci riuscirono egregiamente.

Nel mondo ebraico, questi documenti interreligiosi furono salutati positivamente, ma solo a livello accademico e dagli intellettuali, di cui il miglior esempio è forse il libro *Bruder Jesus* (“Fratello Gesù”, del 1985) dello scrittore ebreo Shalom Ben Khorim. La gente comune in Israele rimase piuttosto ignara, inconsapevole o indifferente davanti alla grande novità del Concilio, fino all'incredibile svolta del 1993.

4. L'ACCORDO FUNDAMENTAL AGREEMENT DEL 1993 TRA ISRAELE E LA SANTA SEDE

Si è trattato di un accordo diplomatico, non direttamente religioso, tra la Santa Sede e lo stato d'Israele ma le conseguenze furono soprattutto religiose o per meglio dire interreligiose. Certo, c'erano già dei rapporti, dal punto di vista pratico, da parte della Chiesa e della Delegazione Apostolica in Israele, tuttavia il velo dei pregiudizi e delle paure fu tolto davanti agli occhi degli ebrei solo dopo questo *Fundamental Agreement*. L'arrivo al governo d'Israele di Yitzhak Rabin e di Shimon Peres (1992), gli accordi di Oslo del settembre del 1993, il ritorno dell'OLP in Palestina e la firma del *Fundamental Agreement*, il 30 dicembre 1993, aprirono orizzonti inaspettati di un nuovo Medio Oriente pieno di speranza e, ricordo bene, persino di euforia.

Israele otteneva così un riconoscimento internazionale, scopriva una Chiesa non più avversaria, e la nuova alleanza non era più vista come la sostituzione dell'antica. La cosiddetta “teologia della sostituzione” lasciava felicemente il posto al dialogo e alla cooperazione. Tutto questo provocò una vera fioritura, vorrei dire un'esplosione, del dialogo interreligioso. Nell'opinione pubblica in Israele, quel



Fundamental Agreement causò un cambiamento epocale per il dialogo interreligioso, favorito dal clima positivo creato da *Nostra Aetate*.

Sono nati così diversi enti e associazioni, strutture e comitati di dialogo, chiamati *interfaith*. Sorti spesso da una comunità (che può essere la diocesi o la sinagoga oppure da un centro culturale, scuola o università), di natura religiosa, ma anche laica, civile e persino politica. Hanno come scopo interamente e solo il dialogo, o parzialmente accanto ad altre finalità. Possono esser aperti a tutte le fedi, soprattutto ebrei, cristiani, musulmani, drusi, bahà'ì, ahmadiya, oppure limitati a due, quasi sempre ebrei-cristiani e preferibilmente ebrei-cattolici.

Questi comitati e i loro componenti possono cambiare, ma lo scopo e lo schema di lavoro restano gli stessi. Si radunano periodicamente e viene trattato un tema storico o d'attualità, possibilmente con l'aiuto di un esperto. L'iniziativa più interessante è che talvolta si invita un professore, o uno *Sheikh* musulmano, o un rabbino ebreo per uno scambio di idee e sentimenti sui punti seguenti: *come vedi l'altro? Cosa ti aspetti dai cristiani/musulmaniebrei? Cosa vorresti dai tuoi correligionari? Cosa possiamo fare insieme per un punto ben preciso (la pace, la scuola, la violenza sociale, la famiglia, l'informazione, l'ecologia, ecc.)?*

Il clima è generalmente molto sincero e cordiale, raramente il tono supera certi limiti e si surriscalda. Qualsiasi riunione ha di solito un lato positivo, almeno informativo e formativo da tutte le parti. Le riunioni non terminano quasi mai con delle decisioni ma piuttosto con delle raccomandazioni, necessariamente non molto impegnative, o quasi sempre con un comunicato o un messaggio.

Non bisogna chiedere al dialogo più di quanto può dare. Dà il meglio di sé quando si tiene conto di tutte le



Mons. Marcuzzo a fianco di Sua Beatitudine Pizzaballa con membri dell'antica famiglia musulmana Nseibeh, che tradizionalmente hanno la custodia della chiave del Santo Sepolcro, venuti a esprimere congratulazioni al nuovo Patriarca

circostanze, persone, tempo e spazio. Possiamo dire che la filosofia di base di tutti questi dialoghi *interfaith*, si trova nell'espressione popolare araba: «La tua ignoranza dell'altro è il tuo grande nemico».

5. I QUATTRO PELLEGRINAGGI DEI PAPI IN TERRA SANTA

Non si può parlare del dialogo interreligioso in Terra Santa senza parlare, innanzitutto, dei pellegrinaggi dei papi Paolo VI (1964), Giovanni Paolo II (2000), Benedetto XVI (2009) e Francesco (2014). Questi hanno avuto un impatto forte e sostanziale sui non cristiani (non solo a livello propagandistico e divulgativo) e hanno generato nuove iniziative. A parte il pellegrinaggio di Paolo VI, che aveva un programma molto breve, tutti gli altri hanno inserito nel programma un dialogo speciale interreligioso, considerato una pietra miliare di ogni pontificato.

È stato Paolo VI a dare a questo dialogo un tono non solo interreligioso, ma con il mondo intero. Possiamo riassumere l'omelia dell'Epifania

nella Grotta di Betlemme, il 6 gennaio 1964, con questa citazione che venne pronunciata dal Pontefice con un timbro di voce così speciale che conservo ancora nelle orecchie: «Noi guardiamo al mondo con immensa simpatia. E se anche il mondo si sentisse estraneo al cristianesimo..., noi continueremo ad amarlo perché il cristianesimo non potrà sentirsi estraneo al mondo!»

Quelle parole di papa Paolo VI furono il diapason al cui suono si accordarono tutti i numerosi dialoghi successivi. Fu l'anticipazione della sua meravigliosa enciclica *Ecclesiam Suam*, del 6 agosto 1964, sul «Dialogo a quattro cerchi: Cristo, Chiesa, religioni non cristiane, mondo».

6. QUARANTADUE ENTI INTERFAITH IN TERRA SANTA

Sulla scia dell'esempio dei papi e del Concilio Vaticano II, anche le diocesi si sono date da fare in Terra Santa. Tra questi, il Patriarcato Latino di Gerusalemme crea i «Comitati di dialogo con gli Ebrei e i Musulmani». Istituiti dal patriarca

latino M. Sabbah nel 1991, questi due comitati distinti, ciascuno con un segretario e una dozzina di membri, sono nati dal “Comitato per l’applicazione del Concilio Vaticano II” (1966), vengono poi assorbiti dal “Comitato del Sinodo pastorale della Chiesa Cattolica in Terra Santa” (1995-2020) e finalmente dal “Comitato del dialogo inter-religioso dell’AOCTS” (Assemblea degli Ordinari di Terra Santa) che è sempre attivo.

Negli anni '91-2000, dunque, la Chiesa cattolica ha celebrato quel grande evento del Sinodo Pastorale durante il quale si è cercato di fare un sondaggio sulla inattesa realtà delle associazioni interreligiose. Il risultato, lo ricordo bene, fu stupefacente: 42 enti in Terra Santa! A tempo pieno o a ritmo parziale, di fondazione cattolica o cristiana, ma anche musulmana o ebraica. Per restare in tema, il Sinodo si concluse nel 2000 con uno stupendo “Piano Pastorale Generale” in cui il dialogo con i non cristiani ebbe un ruolo importantissimo.

Si potrebbe a questo punto passare in rassegna le strutture maggiori interreligiose in Terra Santa. Questa elaborazione meriterebbe avere una trattazione a parte, talmente è abbondante e interessante. Pertanto mi limiterò a fare un elenco degli enti denominati *interfaith*, sia locali che internazionali, con i quali ho avuto un’esperienza più o meno diretta in questo periodo:

- L’Istituto ecumenico di Tantur.
- Il Centro culturale *Al-Liqà* di Betlemme.
- Il Consiglio di Coordinazione Interreligiosa (*Interreligious Coordinating Council in Israel – ICCI*).
- Il Centro di Gerusalemme per le Relazioni Ebrei-Cristiani (*Jerusalem Center for Jewish-Christian – JCJCR*).
- Il Centro Rossing per il Dialogo e l’Educazione (*Rossing Center for Dialogue and Education – RCDE*).
- L’Istituto interreligioso Profeta Elia (*Elija Interreligious Institute – EII*).



- La Commissione Pontificia per i Rapporti Religiosi con l’Ebraismo.
- Il Consiglio dei Capi di Comunità in Israele (*Council of Religious Community Leaders in Israel – CRCLI*).
- Il Comitato di Collegamento Internazionale Cattolico-Ebraico (*International Catholic-Jewish Liaison Committee – ICJLC*).
- Diversi altri Istituti, Università, Seminari, Scuole e Comitati di dialoghi interreligiosi parziali.

7. ALCUNI MOMENTI STRAORDINARI FORTI DI DIALOGO INTERRELIGIOSO IN TERRA SANTA

Come in tante realtà umane, ci sono dei momenti normali e semplici, e altri eccezionali e forti. Tra i momenti forti abbiamo già menzionato i pellegrinaggi dei Papi.

Bisogna ricordare anche il giubileo del 50° anniversario della *Nostra Aetate* nell’ottobre del 2015, anno che conobbe quasi una vera competizione di eventi: congressi, conferenze, testimonianze e altre attività percorsero la Terra Santa, nel campo ecclesiale o interreligioso, che ci stupirono. Abbiamo potuto allora valutare la maturazione positiva e il



progresso che sono stati fatti tra la pubblicazione del documento conciliare nel 1965 e la situazione odierna, e ancora di più, tra il periodo antecedente alla II Guerra Mondiale e i tempi moderni.

Un altro momento forte è stata la pubblicazione dell'enciclica di papa Francesco, nel maggio del 2015, *Laudato si'*. Siamo stati testimoni da allora di una grande gara di scambi interreligiosi di carattere ecologico, ma anche biblico e spirituale tra le scuole, le università e i centri culturali, religiosi e civili. Ogni volta che si insiste sulla creazione, sulla natura e sull'uomo, il consenso e l'armonia tra le religioni sono più facili.

8. ALCUNE CONSIDERAZIONI PERSONALI DI CARATTERE GENERALE

Un punto che ci ha spesso limitati – stavo per dire ‘disturbati’ – nel dialogo in quasi tutte le associazioni *interfaith* è la questione della giustizia, della sicurezza e della pace che in Terra Santa dovrebbe essere il tema più discusso. Tuttavia in pratica, dichiaratamente o tacitamente, viene di solito evitato per non entrare in questioni politiche che porterebbero inevitabilmente a sabotare qualsiasi dialogo. Solo il Comitato “Justitia et Pax” dell’AOCTS ha affrontato con realismo questo punto.

Spesso mi chiedono: con quale gruppo di associazioni *interfaith* hai avuto il migliore dialogo? Tutti mi sono parsi interessanti per un aspetto o per un altro. Da tutti si può imparare qualcosa e a tutti si può comunicare un sentimento o un'idea che si porta dentro. Ma se proprio dovessi scegliere direi che i dialoghi più interessanti sono stati quelli con coloro che non avevano pregiudizi, erano aperti ad esprimersi francamente e ad ascoltare liberamente, in pratica: i giovani, i laici e, più precisamente, alcuni scrittori tipo David Grossman, Amos Oz, David Rosen tra gli ebrei, Taha M. Ali, Nazir Mjalli e Zuheir Fahum tra i musulmani.

Il fatto è che la partecipazione a tutti questi incontri costituisce una vera sfida. Sarebbe più facile non accogliere tutti questi inviti. È facile cadere nella tentazione di chiedersi: «Cosa contano tutti questi discorsi?» e, soprattutto, «A cosa serve tutto questo nella nostra pastorale, contribuisce veramente a cambiare qualcosa?». Davanti a questa vitalità di scambi interreligiosi, si pone spontaneamente una questione: come si possono seguire tutte queste attività? Anch'io qualche volta sono stato esitante e mi sono detto: se dovessi assecondare tutti gli inviti non farei nient'altro nel mio ministero sacerdotale ed episcopale. Dobbiamo precisare che, anche se sono aperti al grande pubblico, di solito ogni ente ha il suo gruppo determinato: scuole, universitari, rabbini o sacerdoti, di questa o di quell'altra zona precisa.



C'è poi il punto della cosiddetta “rappresentanza tradizionale”, molto sentito in Medio Oriente presso i fedeli di tutte le diverse religioni. La saggezza consiste nel trasformare questo atteggiamento, forse qualche volta solo ufficiale e protocollare, in un atto di valore umano e pastorale sincero, appunto di dialogo, di conoscenza reciproca, di formazione e cambiamento positivo.

C'è assolutamente un altro argomento in favore dell'accoglienza positiva di questi incontri interreligiosi, anche se sono piuttosto numerosi e impegnativi. In Medio Oriente c'è una tensione quasi palpabile persino nella vita quotidiana della gente, a causa della politica, dei conflitti e delle guerre, pertanto le religioni, soprattutto quelle monoteistiche, non possono assolutamente permettersi di “rincarare la dose”. Anzi devono fare tutto il possibile per trovare, se non soluzioni pratiche di pace che di solito vengono dalla politica, almeno spiragli di speranza, creare un'atmosfera favorevole alle soluzioni e il mantenimento della fiamma della riconciliazione e della fraternità accesa. In questo campo, in Terra Santa, il dialogo interreligioso è risultato molto valido.

Nella mia modesta convinzione, basandomi sull'esperienza vissuta, posso affermare: sì, senza dubbio, anche se richiede un impegno non indifferente, molta pazienza e una conversione interna costante, questi dialoghi servono a cambiare in meglio la situazione. Talvolta possono aiutare a scoprire la Verità, sempre aiuta a convivere più fraternamente. Il “dialogo delle verità” e il “dialogo della carità” camminano insieme e sono fruttuosi.

✘ **Giacinto-Boulos Marcuzzo**
Vicario Patriarcale latino di Gerusalemme



IL PLURALISMO RELIGIOSO IN ISRAELE

MODALITÀ DI INCONTRO E CONFRONTO CON FEDI DIVERSE

Ci troviamo a Gerusalemme, precisamente al Monte degli Ulivi. Da questa area che domina sulla città vecchia abbiamo accesso ad un panorama incredibilmente affascinante. Tra i rumori del traffico e della vita che si muove frenetica, la nostra attenzione viene richiamata da ciò che si presenta di fronte ai nostri occhi. Gli edifici e le pietre, il cui colore appare di una tonalità rosea grazie all'effetto della pietra chiara di Gerusalemme che riflette brillante sotto la luce del sole meridiano, pur nella loro ieratica staticità, sono come un libro aperto e vogliono raccontarci una storia millenaria di come ha avuto origine la nostra religione cristiana, il giudaismo e l'Islam. All'interno di questo quadro possiamo scorgere tre costruzioni che simboleggiano i rispettivi culti: il Santo Sepolcro, luogo in cui il Signore Gesù è risorto, emblema della fede cristiana; il muro del pianto, che è il muro occidentale della spianata del tempio, area di culto per i fedeli



di religione ebraica e in fine il santuario chiamato “Cupola della Roccia”, uno dei siti principali dell’Islam. Possiamo quindi affermare che, all’interno del panorama spirituale, il paese in cui più si è sviluppato il pluralismo religioso nel corso della storia è lo stato di Israele, la cui città di Gerusalemme ne incarna al meglio l’evoluzione storico-religiosa. È proprio questa la terra in cui le grandi religioni monoteiste sono presenti e la cui crescita nel corso dei secoli è enormemente progredita. Questo territorio desertico imbevuto di storia e di conflitti atavici, teatro di scontri e di conquiste, è diventato la terra promessa per gli ebrei, per i cristiani e per i musulmani. È oltremodo interessante l’accezione attribuita a queste religioni con l’aggettivo “abramitiche”. Per religione abramitica, termine creato dall’orientalista e teologo francese Louis Massignon nel ventesimo secolo, si intende una religione che rivendica Abramo come parte della propria storia. Quando infatti menzioniamo queste religioni, non possiamo dissociarle dal patriarca Abramo, che risulta essere una figura portante dei culti in questione. Se ritorniamo all’immagine iniziale della veduta della città vecchia di Gerusalemme, possiamo osservare il luogo in cui Abramo stava per compiere il sacrificio del figlio Isacco descritto nel libro della Genesi. Secondo i musulmani questo luogo viene identificato nella pietra custodita dalla Cupola della Roccia. Qui Abramo sarebbe stato sul punto di sacrificare Isacco, oppure secondo la religione islamica Ismaele, prima di essere fermato da Dio.

Questo santuario islamico è stato costruito sulla spianata del monte del tempio ebraico nel 691. Il tempio infatti, edificio sacro per eccellenza per il popolo ebraico, venne eretto da Salomone nel X secolo a.C. sul luogo che era identificato con il monte “Moriah”, dove, anche secondo la tradizione ebraica, avvenne il sacrificio di Isacco.

Lo stesso luogo peraltro appare della medesima importanza per i cristiani. Il tempio infatti è un ambiente che il

cristianesimo condivide con gli ebrei poiché ricorda le numerose visite di Gesù, in cui si svolsero le sue dispute con la classe sacerdotale e altri episodi della sua vita pubblica. Tuttavia al di là dell’aspetto storico delineato dall’Antico Testamento e dalla descrizione dei vangeli, possiamo intravedere anche una prospettiva profetica che, facendo da *trait d’union* tra l’antico ed il Nuovo Testamento, anticipa il mistero della salvezza.

Accanto alle rovine del tempio, troviamo la Basilica del Santo Sepolcro, che per eccellenza rappresenta gli ultimi momenti della vita di Gesù, il luogo fisico in cui è avvenuta la Sua morte e risurrezione: culmine della fede cristiana, “kayros” che ha spaccato in due il velo del tempio e che svela e compie il mistero dell’amore del Padre per l’uomo. Abramo, docile alla voce di Dio, volle sacrificare l’unico figlio, il figlio della promessa, Isacco, ma Dio non lo permise, perché volle donare nella pienezza dei tempi il Suo proprio figlio unigenito, Gesù, che è venuto a compiere il progetto d’amore del Padre per ogni uomo, offrendo la Sua vita per noi.

Alla luce di quanto detto appare evidente perché questo luogo è di fondamentale importanza per le religioni abramitiche.

Da un punto di vista cronologico possiamo dire che la religione che nacque per prima fu indubbiamente quella del giudaismo, che vide la propria alba durante l’età del bronzo, attorno al 3000 a.C. Successivamente si sviluppò, traendo linfa dalle radici ebraiche, il cristianesimo e per ultima si delineò l’Islam nel 622 d.C.

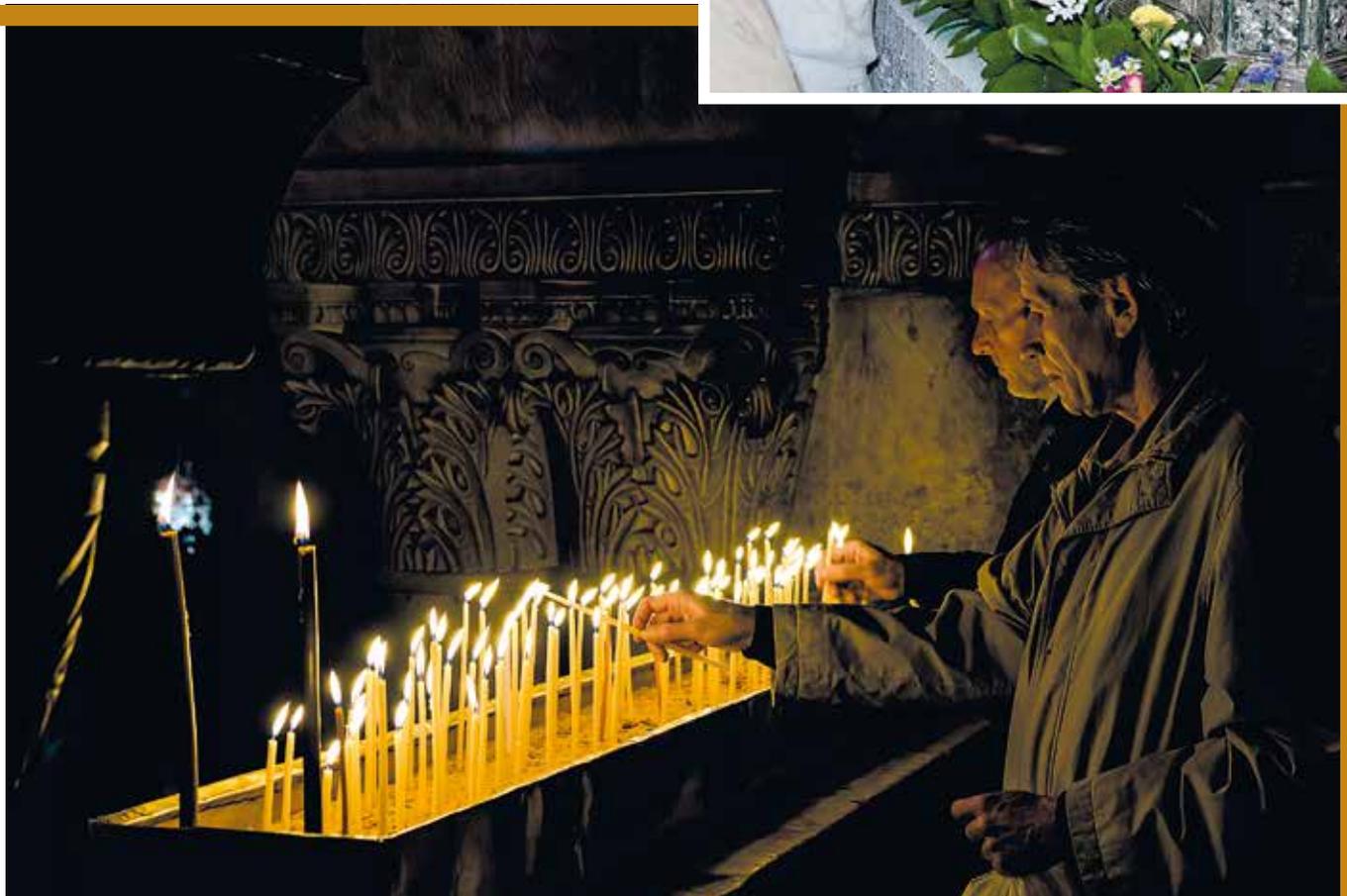


Ad oggi per ebraismo non si intende solamente una religione, bensì una complessa identità che si fonda su un bagaglio storico, culturale ed ideologico dall'origine antichissima. La legge religiosa del popolo ebraico è la *Torah*, ossia l'insieme degli insegnamenti e prescrizioni rivelati da Dio attraverso Mosè e raccolti nei cinque libri del Pentateuco. Questa legge è molto dettagliata ed è costituita da 613 precetti fra regole positive, di obbligo, e negative, di divieto. Il culto ebraico è essenzialmente caratterizzato dalla preghiera. Il giorno festivo è il sabato, consacrato alla memoria e al rispetto del riposo divino dopo la creazione.

Il cristianesimo, pur nella sua attuale diversità, è profondamente radicato nella religione degli ebrei. Gesù era ebreo, dalla Sua persona e dalla Sua predicazione ebbe origine il cristianesimo e in Lui si realizzarono le aspettative messianiche presenti nel pensiero e nella civiltà ebraica. Inoltre, come raccontano i primi capitoli del libro degli Atti degli Apostoli, i primi cristiani si radunavano a Gerusalemme nel tempio sotto il portico di Salomone. Come descritto nel Nuovo Testamento, l'apostolo Paolo nelle varie città dell'Asia minore e della Grecia riuniva le comunità nelle sinagoghe locali. La diversificazione tra i cristiani e i giudei maturò lentamente nei seguaci di Cristo ed emerse solo nel corso del primo decennio di vita del movimento, in concomitanza con la persecuzione a Gerusalemme e

la fondazione della nuova comunità di Antiochia in Siria. Fu probabilmente proprio la violenta reazione farisaica e sacerdotale che spinse i cristiani a dare inizio a comunità proprie e distinte. Il concilio di Gerusalemme nel 50 sancì il distacco dall'osservanza dei rituali dell'ebraismo.

L'Islam iniziò ad articolarsi nel contesto arabo del VII secolo d.C. nella Penisola araba, nella cittadina higeazena della Mecca, ad opera di Maometto, considerato dai musulmani l'ultimo profeta portatore di legge, «sigillo dei



profeti». Maometto venne inviato da Allah, per ribadire definitivamente la rivelazione, annunciata per la prima volta ad Adamo, il primo uomo e il primo profeta.

Dopo Mecca e Medina, Gerusalemme viene considerata la terza città sacra dell'Islam per via dell'importante struttura della Cupola della Roccia, luogo da cui, secondo la tradizione musulmana, Maometto salì in cielo. Nella stessa piazza risiede la moschea Al-Aqsa, la seconda più antica al mondo.

Attualmente in Israele, mentre la popolazione ebraica rappresenta il 74,7%, i cristiani presenti sono solo il 2%, costituiti per la maggior parte da cristiani arabi o da persone provenienti da altri paesi presenti in Israele per lavorare e vivere in monasteri o chiese. Più massiccia rispetto a quella cristiana è la presenza musulmana che rappresenta il 17% della popolazione. Tra i musulmani residenti in Israele, gli arabi sunniti costituiscono la maggioranza, mentre la setta degli Ahmadiyya è la seconda più grande. I musulmani alawiti e sciiti rappresentano altre sette islamiche minoritarie all'interno del paese.

Nonostante ebrei, musulmani e cristiani risiedano principalmente in zone e quartieri distinti, muovendosi per le vie di Gerusalemme è possibile trovare persone appartenenti a queste tre religioni, insieme nello stesso luogo. Ricordo, a questo proposito, un episodio avvenuto durante i primi mesi di quest'anno, quando per recarmi al lavoro doveti prendere i mezzi pubblici. Dopo diversi minuti in cui ero in piedi nel tram si liberò un posto nella zona dove c'erano insieme quattro sedili e mi sedetti. Accanto a me c'era una ragazza ebrea che recitava ad alta voce i salmi, muovendo il corpo verso il libro che teneva fra le mani. Di fronte a me si trovavano una signora anziana araba cristiana che recitava il rosario e una ragazza, i cui abiti facevano presagire all'istante che si trattasse di una musulmana, che leggeva un piccolo corano. Dentro di me ho esclamato: nessun'altra città, in tutto il mondo, è paragonabile a Gerusalemme.

La sua natura multietnica e il suo pluralismo religioso fanno di Gerusalemme una città unica al mondo, la "madre di tutti i popoli", come dice il salmo 87: «Si dirà di Sion: "L'uno e l'altro in essa sono nati e Lui, l'Altissimo, la mantiene salda. Il Signore registrerà nel libro dei popoli: "Là costui è nato". E danzando canteranno: "Sono in te tutte le mie sorgenti"».

Cristina Lunardi





Lo studio

LA PROFEZIA DI CAMPARMÒ

SGUARDO PNEUMATOLOGICO

Aprendo questa rubrica riguardante la Profezia di Camparmò vorrei procedere considerando tale parola profetica con uno sguardo ogni volta differente. Comincerei con quello pneumatologico, ossia da parte dello Spirito Santo.



Il vero teologo è lo Spirito Santo. San Paolo dirà che colui che conosce i segreti dell'uomo è lo spirito dell'uomo che è in lui, così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio (cfr. 1Cor 2,11). Noi possiamo parlare di Dio secondo verità solo grazie allo Spirito Santo. Lo Spirito Santo che ci è stato dato è il vero, autentico artefice della testimonianza di Gesù e su Gesù, come l'evangelista Giovanni ci rivela nei 'detti del Paraclito' (Gv 14-16). Lo Spirito Santo ci introduce nella pienezza della verità di Gesù, delle sue parole, delle sue azioni, della sua stessa persona: immagine-presenza visibile del Dio invisibile. Ecco perché possiamo dire che coloro che sono rinati dall'acqua e dallo Spirito sono Figli di Dio, popolo profetico, regale, sacerdotale, nella partecipazione piena e vitale a Gesù il Cristo, operata dallo Spirito Santo.

Innanzitutto lo Spirito Santo presiede all'*ispirazione profetica* suscitando l'attenzione del profeta e l'accoglienza della Parola. L'ispirazione corrisponde all'iniziativa divina di entrare in relazione con l'uomo secondo le modalità comunicative umane: solo così si rende possibile ricevere il messaggio divino. È bellissimo constatare come il Signore parli ai suoi anche oggi, nella quotidianità, proseguendo la storia di salvezza e l'instaurazione del regno di Dio. In verità è proprio lo Spirito Santo l'interprete divino dell'opera salvifica di Gesù Cristo lungo lo scorrere della storia, coniugando in unità l'oggi umano con l'eterno disegno salvifico di Dio manifestato e attuato in Cristo Gesù. All'interno di questa volontà salvifica si situa ogni iniziativa profetica, e in particolare l'ispirazione della Profezia di Camparmò.

All'atto ispiratore segue quello *rivelativo*. La prima e fondamentale rivelazione è la *manifestazione della conoscenza* da parte del Signore del destinatario del messaggio.



Viene immediatamente alla mente l'esordio del libro del profeta Geremia con quelle parole meravigliose che il Signore rivolge a Geremia, quelle della sua vocazione profetica: *«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni»* (Ger 1,5). Antecedente al contenuto del messaggio è la conoscenza: «Io che ti parlo, ti conosco». Una conoscenza che costituisce il presupposto esistenziale dell'annuncio e l'ambito-l'habitat rivelativo: «Perché ti conosco, io ti parlo». Tale conoscenza è Amore. La forma più alta di conoscenza, quella di Dio.

Siccome a parlare è il Signore, ciò comporta la verità e l'impegno da parte Sua delle cose dette e promesse: *«Dio non è un uomo da potersi smentire, non è un figlio dell'uomo da potersi pentire. Forse Egli dice e poi non fa? Promette una cosa che poi non adempie?»* (Nm 23,19). Per questo ogni manifestazione profetica autentica diviene un evento straordinario per la sua rilevanza: mette in atto l'agire divino. Agire divino che naturalmente richiede la collaborazione dell'uomo, l'adesione di fede e le azioni corri-

spondenti. Ma rimane la grandezza e la forza divina nel portare avanti la sua intenzione salvifica secondo la testimonianza incredibile della salvezza operata da Gesù, che portò a compimento il dono della sua vita consegnando se stesso alla morte per noi peccatori.

Nel rivelare, lo Spirito Santo *orienta* la vita. È proprio di Lui orientare il nostro pensare, il nostro sentire e il nostro operare nella direzione di ciò che è gradito al Padre in Cristo Gesù. Questo suo modo di agire lo ritroviamo nelle parole di San Paolo quando parla della preghiera: *«Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili, e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio»* (Rm 8,26-27). Quindi, anche se non comprendiamo appieno il contenuto del messaggio profetico, sappiamo che lo Spirito Santo ci orienta nella direzione di attuazione di ciò che è detto e che a suo tempo lo comprenderemo, sempre grazie alla sua luce.

Ciò detto possiamo andare al contenuto della Profezia. Indichiamo tre parti fondamentali: la prima, che riguarda direttamente padre Ricardo; la seconda, che descrive ciò che Camparmò sarà; la terza che, nuovamente riguarda padre Ricardo. Vi è poi il finale che dà indicazione della preghiera incessante e la rassicurazione a padre Ricardo della vicinanza del Signore che parlerà al suo cuore.

Considerando *la prima parte*, subito abbiamo modo di constatare quando detto sopra: il Signore conosce la situazione di tenebra, di oscurità nella quale padre Ricardo viveva e manifesta la Sua azione di salvezza. Ponendoci nella prospettiva dello Spirito Santo è precisamente la Sua azione che illumina della Luce della vita; la Presenza di Dio è la Sua gloria.

Tutto questo per una finalità testimoniale, una luce che si deve vedere, una coerenza di vita e un'azione d'amore effettiva; «È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni» (Fil 2,13).

*«La luce illuminerà le tue tenebre,
la notte sta lasciando posto al giorno
e la mia gloria risplende.*

*Tu, luce della mia gloria, devi risplendere,
tu parola della mia bocca, devi essere,
tu azione della mia carità, devi compiere.*

*La tua sete di fare,
la tua fame di essere,
Io, il Signore, la conosco».*

La seconda parte, più lunga e articolata, si divide in due sottoparti, la prima indicante cosa sarà Camparmò e la seconda cosa accadrà con indicazioni di comportamento.

Nella prima sottoparte si parla di Camparmò, come luogo (*casa*) ove risiederà una comunità di discepoli di Gesù. Tutto quello che viene detto esprime la vita nuova che si può attuare solo grazie alla presenza operante dello Spirito Santo. Il fatto stesso che vivranno insieme vergini e poveri



è possibile solo grazie allo Spirito Santo. Il dono della verginità infatti è un modo di vivere l'amore che si attua nella dimensione soprannaturale, sopra-la natura: proviene dal Padre come dono d'amore, infuso dallo Spirito Santo. Solo a colui a cui viene dato è possibile viverlo («*Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca.*» Mt 19,12). L'espressione più forte in questa direzione è: *dimora di Dio*. Il fatto che Dio vi dimora comporta l'essere secondo Dio e questo viene indicato nei termini che descrivono l'essere di quel luogo: *preghiera; conversione; comunione; unità; santità; gloria*. Si parla anche di *segno*. Essere segno significa da un lato partecipare-avere la realtà che si significa, dall'altro lato essere visibile per gli altri. Possesso e visibilità sono uniti nella funzione testimoniale alla quale presiede lo Spirito Santo. In particolare Camparmò sarà segno di unità, santità, gloria, conversione e fedeltà a Dio.

«Camparmò sarà la mia casa di preghiera: abiteranno con i miei vergini i miei poveri. Casa di conversione, di comunione, dove il mio amore avrà lo splendore della mia risurrezione. Camparmò, segno di unità, di santità, di gloria. Camparmò, dimora di Dio».

Nella seconda sottoparte, vengono subito indicati i frutti, la fecondità di quel luogo, una fecondità *nuova*. Qualcosa di nuovo che lo Spirito creatore attuerà. Lo Spirito Santo rende attuale l'efficacia della salvezza operata da Gesù, l'adatta ai tempi, e il nuovo emerge per rispondere alla missione costitutiva della Chiesa: l'evangelizzazione. Alla nuova evangelizzazione presiede lo Spirito Santo che infonde ardore esperienziale, suscita modalità efficaci ed espressioni rispondenti al tempo d'oggi. La vocazione nuova coinvolge tutto il popolo di Dio secondo la multiforme grazia dello Spirito effusa dal Figlio: «A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. *Per questo sta scritto: Ascendendo in cielo ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini*» (Ef 4,7-8). La multiforme manifestazione dei doni del Signore per l'edificazione della comunità.

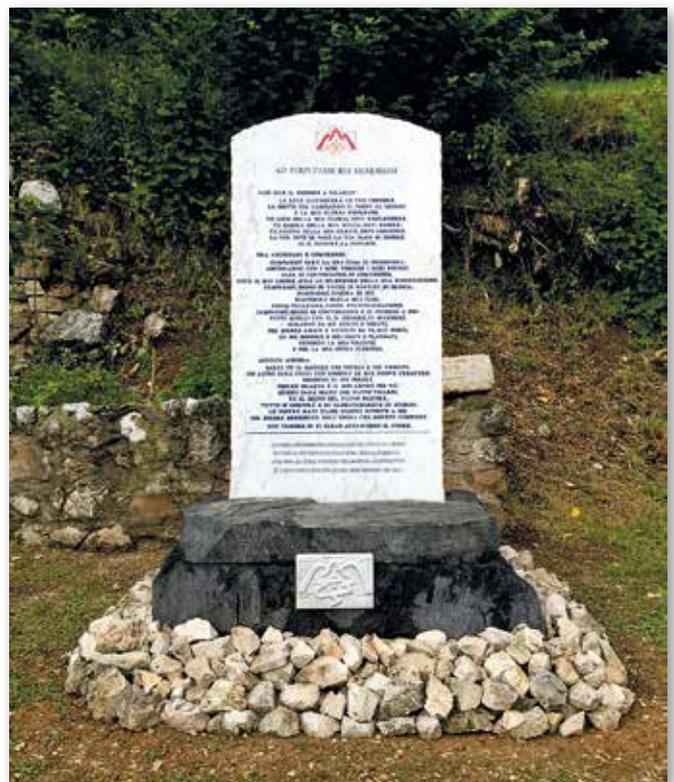
L'attuazione della volontà del Signore e il compimento dell'opera gloriosa messa in atto dal Signore è il progetto salvifico vissuto e operato dalla nascente comunità.

«Scaturirà dalla mia casa nuova vocazione, nuova evangelizzazione. Camparmò, segno di conversione e di fedeltà a Dio. Tutti quelli che Io, il Signore, vi manderò, saranno da Me scelti e voluti, per essere amati e nutriti da te, mio servo; da Me, Signore e Dio, usati e plasmati secondo la mia volontà e per la mia opera gloriosa».

Nella esortazione finale lo Spirito Santo anima un gesto che è espressione di autentica preghiera: le mani alzate verso Gesù affinché sia benedetta l'opera delle mani. Un'immagine che rimanda a tutta la missione affidata a Camparmò che trae origine, forza, guida dal Signore Gesù vivente nel suo Santo Spirito.

«Le vostre mani siano sempre rivolte a Me, per essere benedette nell'opera che dovrete compiere. Non temere, Io ti parlo attraverso il cuore».

Sandro Bocchin



UN NUOVO ANNO INSIEME



CALENDARIO 2021

FEBBRAIO

- 14 Apertura Scuola di Evangelizzazione
- 16 - 18 Introduzione - Visione progetto Ke.Ka.Kò.
- 23 - 25 Corso Map - Metodologia della SE - parte I

MARZO

- 02 - 04 Metodologia corso Filippo
- 05 - 07 [Intercessione](#)
Come pregare per ottenere
- 16 - 18 Metodologia corso Paolo
- 23 - 25 Metodologia corso Paolo

APRILE

- 13 - 15 Metodologia corso Paolo
- 16 - 18 [Workshop Casa di Preghiera](#)
Come rendere fruttuosa la nostra casa di preghiera
- 20 - 22 Metodologia corso Paolo
- 27 - 29 Metodologia corso Paolo

MAGGIO

- 04 - 06 Metodologia Corso Comunità
- 11 - 13 [Preghiera Carismatica e Musica](#)
Come guidare un incontro di preghiera
- 18 - 20 Evangelizzare con Potenza
Come usare i carismi nell'evangelizzazione
- 25 - 27 Corso Map - Metodologia della SE - parte II
- 28 - 30 [Corso Predicazione](#)
Come comunicare la Parola di Dio

GIUGNO

- 1 Esame finale
- 2 Conclusione dell'anno accademico e consegna diplomi



Per tutta la Terra si diffonde il loro annuncio

salmo 19, 5

school@koinoniagb.org 

[schoolkoinonia](https://www.facebook.com/schoolkoinonia) 

[koinonia.school](https://www.instagram.com/koinonia.school) 

Contrada ricciola 78,
62019 Recanati (MC) - Italia 

Prossimamente sul tuo computer e smartphone...

Il nuovo **sito internet** della Federazione delle Koinonie Giovanni Battista con informazioni, notizie, insegnamenti e molto altro...



e la nuova **applicazione** per ricevere le ultime notizie, direttamente sul tuo cellulare!



Play Store



App Store



Federazione delle Koinonie Giovanni Battista